

# FORMA VRBIS

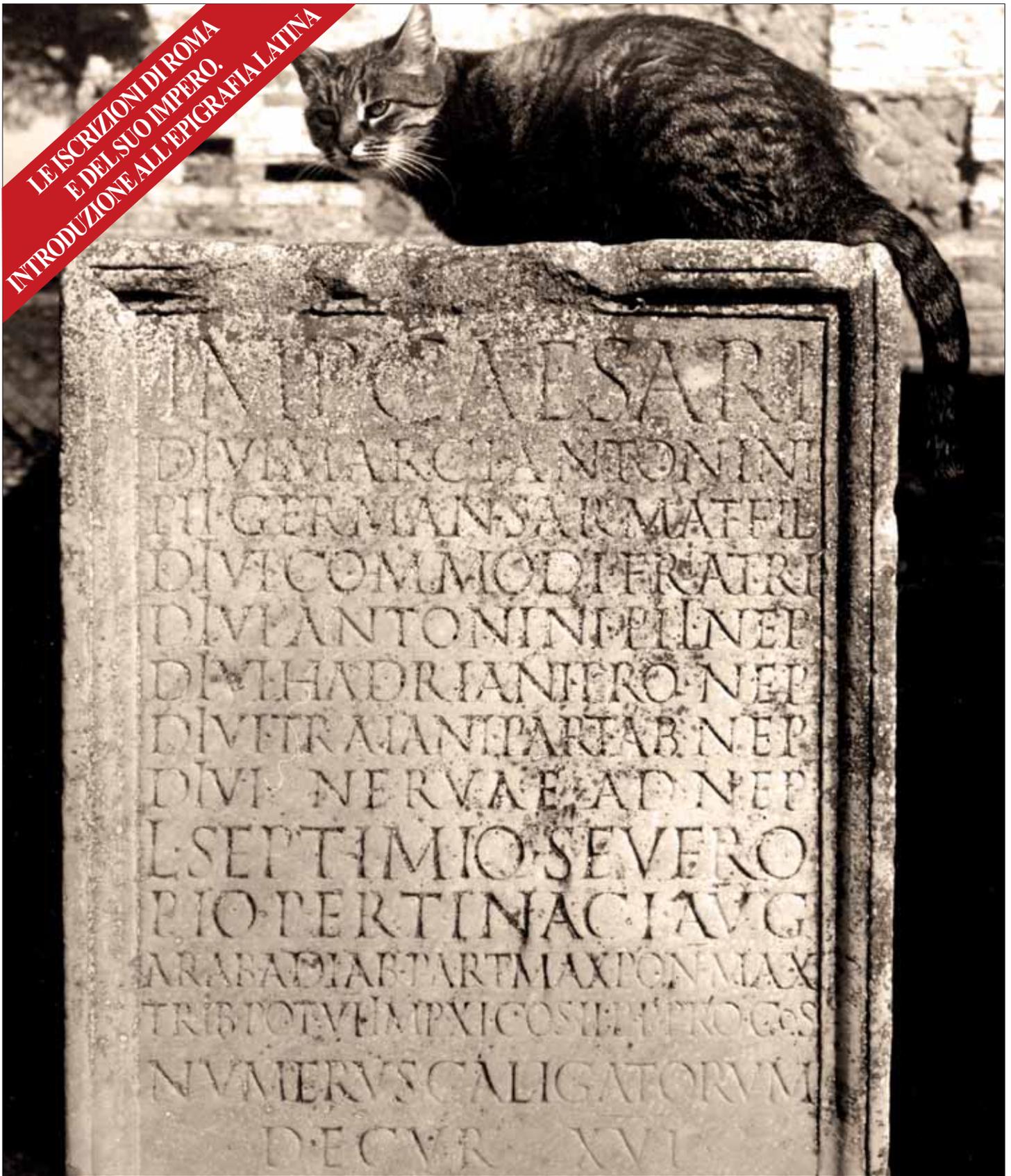
Anno XVII • n. 4

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Aprile 2012

RIVISTA FONDATA DA LUCIANO PASQUALI

Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Aut. N. CRM/036/2010 - E.S.S. Editorial Service System - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma - Mensile Tecnico Scientifico € 4,50



## EDITORIALE

Questo mese parliamo dell'epigrafia del mondo romano. Una scienza, quella che si occupa delle iscrizioni, di cui, vedremo, è piuttosto difficile dare una definizione chiara e univoca. Così come del resto davvero complicato è definire l'oggetto stesso di studio dell'epigrafia, i *tituli*, le iscrizioni appunto. Secondo il significato letterale della parola – dal greco *epigraphēin* = 'scrivere su' cui corrisponde perfettamente il latino *inscribere* – l'epigrafia abbraccia il complesso del materiale scrittorio dell'antichità trasmesso in maniera diretta, dunque non attraverso la mediazione dei copisti medievali. Ma sulla problematica definizione della disciplina, resa ancora più complessa dal rapporto con scienze quali la papirologia e la numismatica che studiano rispettivamente i documenti redatti su papiro e monete e che ne delimitano e, talvolta per così dire "confondono", le aree di competenza, torneremo in maniera più esaustiva nell'ampia intervista d'apertura a Silvio Panciera, Professore emerito dell'Università di Roma "La Sapienza" – dove ha insegnato Epigrafia Latina dal 1963 al 2006 – e Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Quello delle iscrizioni è un patrimonio preziosissimo che, oltre a rappresentare un'importante fonte per lo studio della storia e dell'archeologia, consente di entrare in contatto col mondo antico in maniera immediata formando un quadro realistico dei molteplici aspetti della vita pubblica e privata che lo hanno caratterizzato nelle più diverse epoche. Disparati sono infatti i messaggi affidati alla scrittura epigrafica: dal *cursus honorum* (la carriera pubblica) delle persone alle leggi, dal calendario agli oracoli, dalle opere pubbliche all'*instrumentum domesticum* (gli oggetti d'uso quotidiano) alle iscrizioni funerarie e onorarie e così via. Come vedremo addentrandoci nella lettura, ingente è anche l'apporto dell'epigrafia per la ricostruzione della storia politica, economica e sociale del mondo antico, nonché della vita quotidiana, della storia dello sport, del diritto e delle religioni.

Le iscrizioni sono poi una preziosa e fedele testimonianza della lingua in tutte le sue stratificazioni: nell'evoluzione cronologica e geografica, a seconda del tempo e del luogo di provenienza; ad esempio, le epigrafi funerarie o le iscrizioni graffite o dipinte estemporanee come quelle rinvenute in abbondanza nelle città vesuviane costituiscono una fonte unica per la ricostruzione del *sermo cotidianus*, la lingua parlata.

Proprio in virtù del fatto che il campo dell'iscrizione è ristretto, il testo iscritto è sempre piuttosto breve e lo stile dei testi epigrafici risulta perlopiù conciso, sintetico, paratattico, essenziale e formulare, non presentando grandi difficoltà esegetiche dal punto di vista grammaticale: la parte più complessa è, invece, rappresentata dallo scioglimento delle abbreviazioni, sigle o nessi che per economia di spazio venivano assai frequentemente impiegate. Spetta dunque all'epigrafia spiegare il valore di certe formule utilizzate, trattare dei caratteri in cui sono scritte le iscrizioni, di come dalla loro forma se ne possa determinare l'età, dedurre le informazioni sui monumenti più vari: dalla datazione alla destinazione, dai committenti a eventuali restauri, dalle scene rappresentate alla dedica...questo e molto altro compete alla scienza epigrafica come scopriremo sfogliando il nuovo numero di *Forma Urbis*...che tra l'altro, ci piace ricordare in questa sede, trae il suo nome dalla *Forma Urbis Romae*, la celebre pianta di età severiana incisa su grandi lastre marmoree sulle quali, grazie alle iscrizioni, è possibile riconoscere molti edifici dell'epoca.

Simona Sanchirico  
Direttore Editoriale di *Forma Urbis*



**IN COPERTINA:** La dedica a Settimio Severo (CIL, XIV 4569) in uno scatto di Hans Georg Kolbe - (Archivio fotografico CIL, Inv.-Nr. PH10002768, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften)

**IN IV DI COPERTINA:** "La mano del maestro". Silvio Panciera alle prese con il controllo autotipico di un'iscrizione a S. Alessandro sulla via Nomentana (scatto di Giorgio Crimi)

**Mensile Tecnico-Scientifico fondato da Luciano Pasquali**

**DIRETTORE RESPONSABILE**

SILVIA PASQUALI

**DIRETTORE SCIENTIFICO**

CLAUDIO MOCCHEGIANI CARPANO

**DIRETTORE EDITORIALE**

SIMONA SANCHIRICO

**COMITATO SCIENTIFICO**

LUCA ATTENNI, GIANFRANCO DE ROSSI, CARLO PAVIA, SIMONA SANCHIRICO

**SEGRETERIA DI REDAZIONE**

LAURA PASQUALI, SIMONA SANCHIRICO. SI RINGRAZIA LA PROF.SSA SILVIA ORLANDI PER IL PREZIOSO CONTRIBUTO NELLA CURATELA DEL NUMERO

**DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA**

A CURA DEGLI AUTORI E DELLE ISTITUZIONI COMPETENTI.

**COMITATO SCIENTIFICO D'ONORE:**

PAOLA DI MANZANO *Soprintendenza Archeologica di Roma*;

DARIO GIORGETTI *Università degli Studi di Bologna*;

EMANUELE GRECO *SAIA-Scuola Archeologica Italiana di Atene*;

TEN. COL. BRUNO LA CORTE *già Comandante Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico del Nucleo Polizia Tributaria di Roma della Guardia di Finanza*;

EUGENIO LA ROCCA *"Sapienza" - Università di Roma*

TEN. COL. RAFFAELE MANCINO *Comandante del Reparto Operativo del Comando dei Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale*;

FEDERICO MARAZZI *Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa", Napoli*;

PAOLO MORENO *Università degli Studi di Roma III*;

CAP. MASSIMILIANO QUAGLIARELLA *Comandante della Sezione Archeologia del Reparto Operativo del Comando dei Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale*;

SILVANA RIZZO *Consigliere Culturale per i Rapporti Internazionali del vicepresidente del Consiglio e Ministro per i Beni e le Attività Culturali*;

MAGG. MASSIMO ROSSI *Comandante della II Sezione del Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico del Nucleo Polizia Tributaria di Roma della Guardia di Finanza*;

PATRIZIA SERAFIN PETRILLO *Il Università degli Studi di Roma Tor Vergata*;

ELIZABETH J. SHEPHERD *Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione-Aerofototeca Nazionale*

Referenze fotografiche: foto d'archivio privato e di Enti pubblici e privati (a cura e sotto la responsabilità degli autori degli articoli pubblicati)

**EDITORE**

E.S.S. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

e-mail: info@editorial.it http://www.editorial.it

**AMMINISTRAZIONE E SEGRETERIA**

E.S.S. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma

Telefono 0671056.1 (15 linee r.a.) Fax 0671056230

Publicazione registrata presso il Tribunale di Roma n°548/95 del 13/11/95

**Una copia 4,50 euro; arretrata 5,50 euro**

**ABBONAMENTI:** L'abbonamento partirà dal primo numero raggiungibile eccetto diversa indicazione.

**FORMA VRBIS**

**ITALIA:** annuale 41,30 euro

**ESTERO:** annuale 77,50 euro

**FORMA VRBIS+TASCABILE**

**ITALIA:** annuale 50,00 euro

**ESTERO:** annuale 80,00 euro

Conto corrente postale n. 58526005 intestato a:

ESS Srl Via di T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma

**ARRETRATI:** i numeri arretrati vanno richiesti mediante versamento anticipato sul c.c. 58526005, intestato a ESS Srl Via di T.S.Anastasia, 61 - 00134 Roma, per un importo di 5,50 euro a copia; nella causale indicare la pubblicazione e il numero/anno desiderato. Le richieste verranno evase sino a esaurimento delle copie.

**RESPONSABILE PUBBLICITÀ E DIFFUSIONE**

LAURA PASQUALI

**GRAFICA E STAMPA** System Graphic Srl

via di Torre Santa Anastasia, 61

00134 Roma - Telefono 0671056.1

**DISTRIBUTORE NAZIONALE**

Diffusione: CDM srl: V.le Don Pasquino Borghi, 172 - 00144 Roma

Tel. 06/52.91.419 - fax 06/52.91.425 - www.cdmitalia.it

Gestione rete di vendita e logistica: Press-Di Via Cassanese, 224

20090 Segrate (MI)

Nessuna parte della presente pubblicazione può essere

riprodotta in alcun modo senza il consenso scritto dell'Editore

Finito di stampare nel mese di Aprile 2012

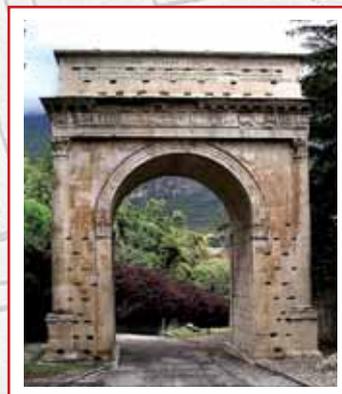
© Copyright E.S.S. Editorial Service System



## UN PARTICOLARE TIPO DI COMUNICAZIONE UMANA

PARLANDO DI EPIGRAFIA CON SILVIO PANCIERA

4



## LE EPIGRAFIE DELLA CONQUISTA

di Silvia Giorcelli Bersani

15

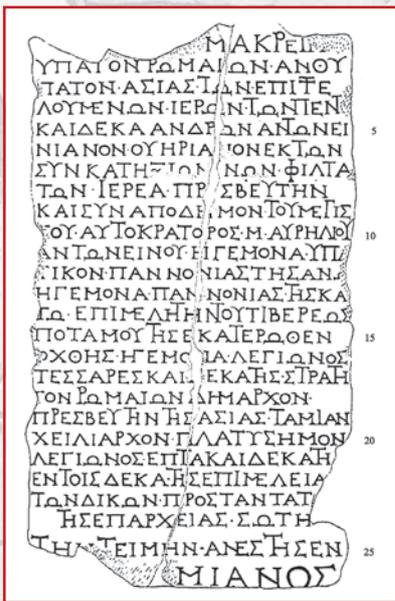


## QUANDO BASTA UN FRAMMENTO

di Silvia Orlandi

20





## LE CARRIERE INTRECCIATE DI UN SENATORE E DI UN CAVALIERE

NELLE EPIGRAFI DI BRESCIA, EFESO E ROMA

di Gian Luca Gregori e Alister Filippini

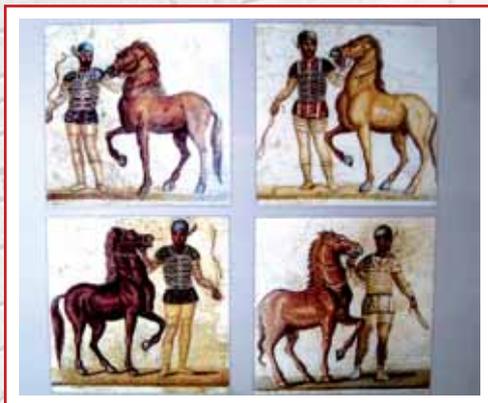
24



## I FALSI EPIGRAFICI

di Maria Letizia Caldelli

36



## DIOCLES

LO SPORTIVO PIÙ PAGATO DELLA STORIA

di Maria Cristina de la Escosura Balbàs

30



## LE ISCRIZIONI IN LATINO DI ROMA CAPITALE

di Antonino Nastasi

42



## UN PARTICOLARE TIPO DI COMUNICAZIONE UMANA

### PARLANDO DI EPIGRAFIA CON SILVIO PANCIERA★

A CURA DI SIMONA SANCHIRICO★★

**P**rofessor Panciera, volendo introdurre il discorso sull'epigrafia che intendiamo sviluppare in questo numero della nostra rivista, ci è sembrato che Lei, che ha insegnato questa disciplina alla Sapienza per oltre un quarantennio e la rappresenta nell'Accademia Nazionale dei Lincei, fosse la persona più adatta da interpellare per raggiungere lo scopo, sempre che sia disponibile a dedicarci un po' del suo tempo

Naturalmente sì. Da dove vogliamo cominciare?

**Per esempio, potrebbe dare ai nostri lettori una semplice definizione di "epigrafia"?**

Questo non è difficile: con tale termine si indica la disciplina che si dedica alla raccolta, alla lettura, all'inter-

pretazione, alla pubblicazione e all'utilizzazione storica di quei documenti scritti dell'antichità (ma non solo) che denominiamo, con una parola di origine greca, "epigrafi", o, usando un equivalente latino, "iscrizioni".

**E come potremmo definire invece un'epigrafe o un'iscrizione?**

Ecco, questa non è, invece, una domanda semplice, tanto che, quantunque possa sembrare strano, né gli epigrafisti, né altri hanno prodotto sinora una definizione di "epigrafe" o di "iscrizione" che sia generalmente accolta. Questioni del genere sono spesso considerate sterilmente accademiche. Personalmente sono di parere diverso, sia perché ritengo che definire il proprio oggetto faccia parte dei doveri primari di ogni disciplina, sia perché l'esperienza insegna che è proprio da un'accurata revisione critica dell'oggetto delle proprie ricerche

che non di rado una disciplina può uscire, anche metodologicamente, profondamente rinnovata.

**Lei dice che manca ancora una definizione generalmente accolta. Dunque tentativi di fornirne una sono stati fatti, anche se non hanno ottenuto unanime consenso.**

È così: si è tentato ad esempio di pervenire a una definizione di “epigrafe” per via etimologica, ricavandola cioè dal significato stesso della parola. Ma il tentativo non è riuscito per più di una ragione. In primo luogo, è da osservare che tanto il verbo greco *epigraphēin* quanto il corrispondente latino *inscribere*, che indicano l’azione di “scrivere su qualcosa”, non aiutano molto perché è evidente che ogni manifestazione scrittoria implica che “si scriva su qualcosa” e il nostro problema è, se mai, di capire in che cosa lo scrivere epigrafico si differenzi da uno scrivere che epigrafico non è.

**Quali altri criteri di valutazione sono stati adottati per distinguere un’epigrafe da un altro prodotto scrittorio?**

Tentativi sono stati fatti servendosi di parametri di varia natura, tra i quali potremmo distinguerne alcuni, per

A pag. 4: *Silvio Panciera*

In basso: *Piramide Cestia – veduta generale (Foto di F.V. Bagnato)*

Qui sotto: *Piramide Cestia – particolare con epigrafe (Foto di F.V. Bagnato)*



così dire, materiali e altri che, per opposizione, potremmo definire immateriali, da soli o in combinazione tra loro. Ma anche tutto questo lavoro, pur avendo consentito acquisizioni importanti, non ha portato a risultati sempre condivisi e condivisibili.





A sinistra: Tavoletta cerata (Foto tratta da G. Camodeca, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Roma 1999, p. 528, nr. 45)

In basso: Intonaco con iscrizioni dipinte (Foto tratta da A. Varone-G. Stefani, *Titulorum Pictorum Pompeianorum qui in CIL Vol. IV collecti sunt Imagines*, Roma 2009, tav. XL, G306)



### **Innanzitutto a cosa si riferisce quando parla di “parametri materiali”?**

Ancora in alcuni dei più recenti manuali di epigrafia latina, si dichiara che oggetto di studio dell'epigrafia sono tutti gli scritti originali di età romana che ci sono stati trasmessi su materiale durevole. Lasciamo da parte per il momento la questione degli scritti originali. Qui interessa soprattutto l'assunzione della durata (o anche durezza, spesso addirittura dell'imponenza) del supporto come elemento caratterizzante e distintivo dell'epigrafe (figg. a p. 5). È un tipo di definizione di cui sono evidenti i limiti, consistenti, prima di tutto nella rinuncia a qualsiasi tentativo d'individuare caratteri interni, specifici della produzione epigrafica (e quindi nel demandare il compito definitorio alla sola caratteristica esterna, per quanto non irrilevante, del materiale del supporto), ma anche nell'incoerenza, quando gli stessi che la propongono si trovano a includere fra le epigrafi

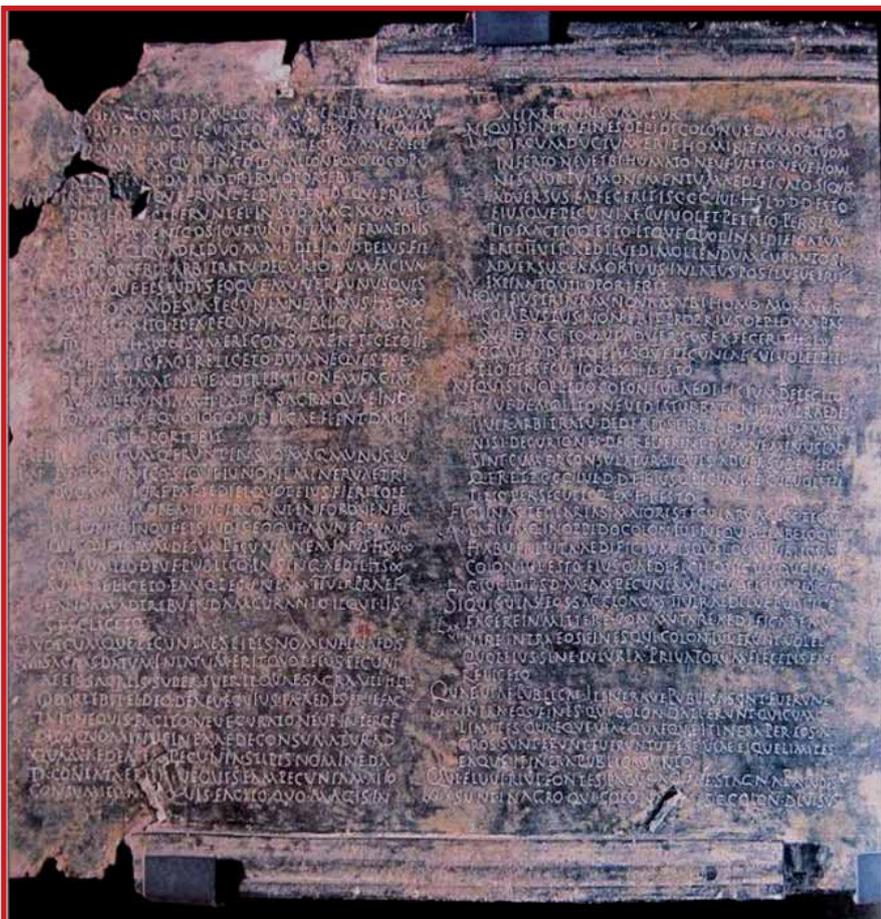
anche scritti su supporti come le tavolette lignee, cerate (fig. in alto) o no, intonaci o altro (fig. sopra), che durevoli non possono certo dirsi.

### **E questi “parametri materiali” usati a fini definitivi si esauriscono qui o ve ne sono anche altri?**

Tra questi si può inserire in qualche modo anche quello ricavato dalla tecnica usata per la scrittura. Si insiste particolarmente sulla tecnica sottrattiva (incisione a scalpello [fig. a p. 7, in alto], a bulino [fig. a p. 7, in basso], a sgraffio [fig. a p. 8, in basso]) con cui in effetti è realizzata la maggior parte delle manifestazioni scrittorie qualificabili come epigrafi che ci sono pervenute, ma ancora una volta si tratta di un criterio esterno, che nulla dice di specifico sull'epigrafe, e indebitamente ignora tutte le varie altre tecniche che furono usate, come la pittura a pennello (fig. a p. 8, in alto), la tecnica musiva (fig. a p. 8, al centro), l'ageminatura, la scrittura a calamo (fig. a p. 9, in alto), con carbone o gesso, l'impressione tramite sigillo (fig. a p. 9, al centro) e varie altre.



In alto: Iscrizione sepolcrale in marmo del Mausoleo di Cecilia Metella (Foto Archivio Soprintendenza Speciale ai Beni Archeologici di Roma - S. Castellani)



A sinistra: Legge municipale di Osuna (Foto tratta da AA.VV., *Principes Urbium. Cultura e Vita Sociale dell'Italia Romana*, Milano 1991, p. 210, nr. 253)

determinato, dunque a suoi caratteri interni, tra i quali s'identificano, come particolarmente significativi, la volontà di perpetuazione della memoria, l'intenzione di comunicazione pubblica, l'aspirazione alla rappresentazione di sé.

**Perché Lei pensa che anche questi parametri non siano del tutto soddisfacenti?**

Che dietro a gran parte delle epigrafi ci sia la volontà di assicurare lunga durata al messaggio che esse contengono non c'è dubbio. Sul punto sono molto chiari già gli antichi. Del resto quella di contrapporsi all'effimero dell'oralità, conservando la parola nel tempo, è in assoluto una delle funzioni precipue della scrittura. Nel caso delle epigrafi, questa volontà di durata può rilevarsi, oltre che nell'intenzione (talora anche dichiarata) dello scrivente, nell'associazione della scrittura con materie (il

**Passiamo allora a quegli altri parametri che ha definito "immateriali".**

In questo caso, anziché alle qualità fisiche esterne del prodotto scritto, si guarda alle intenzioni che l'hanno

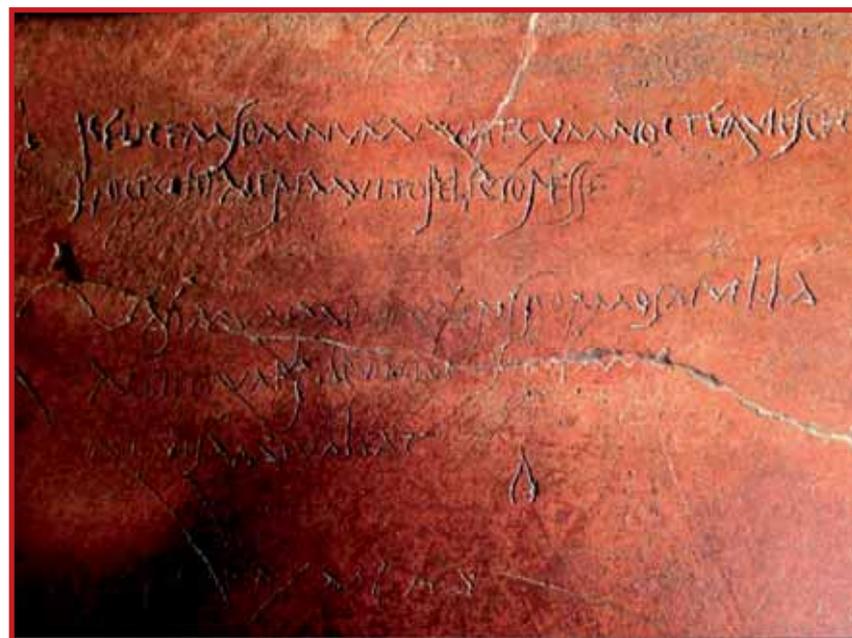
In basso: Graffito su intonaco a Pompei (Foto tratta da AA.VV., *Princeps Urbium. Cultura e Vita Sociale dell'Italia Romana*, Milano 1991, p. 214, nr. 262)

A destra: Trebio Giusto (Foto tratta da AA.VV., *Princeps Urbium. Cultura e Vita Sociale dell'Italia romana*, Milano 1991, p. 186, nr. 233)

Al centro: Iscrizione musiva pavimentale della casa degli Arippi e degli Ulpii Vibii (Foto di F.V. Bagnato)



bronzo, il marmo) e con tecniche (l'incisione) particolarmente idonee al raggiungimento dello scopo. Ma non sempre. Ci sono prodotti scrittorii, comunemente, e credo giustamente, classificati come epigrafi, come i cartelli dipinti di affittasi/vendesi di un appartamento, o gli annunci di spettacoli e i manifesti di propaganda elettorale (fig. a p. 9, in basso), e altri ancora, che, destinati ad essere cancellati una



volta assoluta la loro funzione, non hanno alcuna aspirazione, non dico all'eternità, ma neppure a una durata men che effimera.

**E come giudica l'intenzione di comunicazione pubblica o l'aspirazione alla rappresentazione di sé come altri caratteri distintivi di un'epigrafe?**

Sono parametri che meritano particolare attenzione, ma

non senza qualche distinguo. I detentori del potere – che erano anche i controllori dello spazio pubblico e avevano bisogno di uno strumento per comunicare con la popolazione, portando a sua conoscenza i successi e tacendo gli insuccessi, pubblicizzando decisioni e regolamenti, definendo spazio e tempo, propagandando idee e promuovendo se stessi, con messaggi visivi oltre che verbali – non hanno tardato a individuare nella scrittura esposta in pubblico il veicolo più idoneo per tale tipo di comunicazione (fig. a p. 10, in alto). Ma anche la gente meno importante, e tuttavia dotata della possibilità economica e sociale di servirsi di una scrittura di larga accessibilità (comunque certo una minoranza della popolazione), se n'è servita per sottolineare la posizione conquistata nella comunità d'appartenenza (figg. a pp. 10 e 11), nelle associazioni, nella famiglia, per rendere noti suoi rapporti interattivi col divino (supplica, rendimento di grazie), rivendicare proprietà o prodotti, o anche soltanto per il piacere di esibirsi. Quella della "visibilità", del "mettersi sotto gli occhi di tutti", è effettivamente un'esigenza e un'aspirazione molto sentita nella cultura romana. Più che nel suo carattere di emanazione pubblica, individuerei tuttavia lo specifico della comunicazione epigrafica nel suo essere



A sinistra: *Scrittura a calamo su anfora* (Foto di F.V. Bagnato)

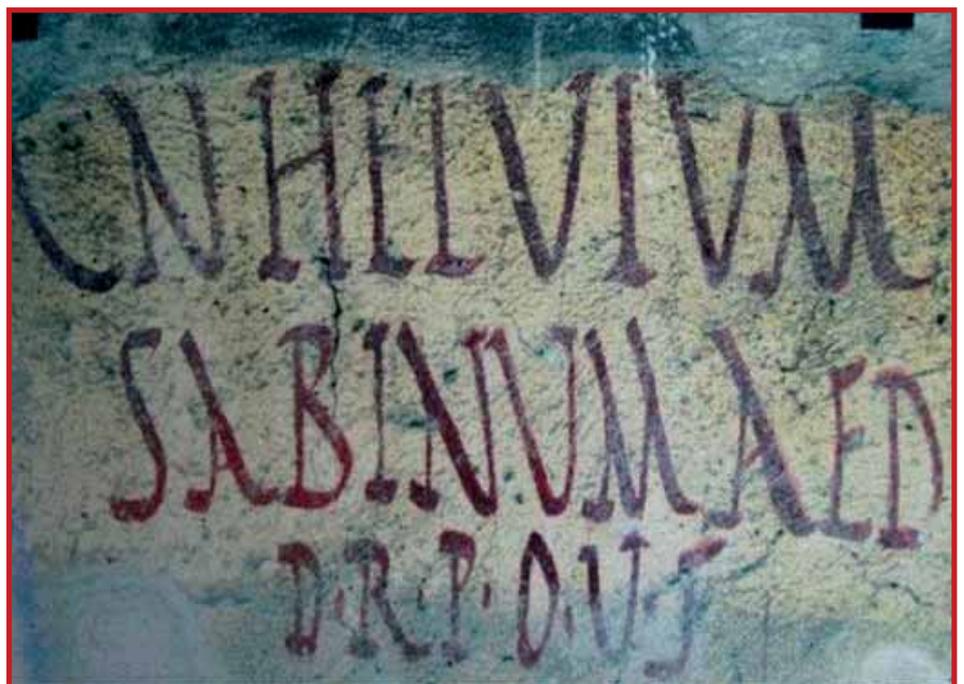
Al centro: *Bollo laterizio* (Foto di F.V. Bagnato)

In basso: *Manifesto elettorale* (Foto tratta da A. Varone-G. Stefani, *Titulorum Pictorum Pompeianorum qui in CIL Vol. IV collecti sunt imagines*, Roma 2009, tav. VIII. D112221)

rivolta, almeno intenzionalmente, *erga omnes*, o almeno a un numero quanto più possibile elevato di potenziali lettori, indipendentemente dal fatto che questa potenzialità si traducesse poi effettivamente in atto, come mostra il caso di lunghe e importanti iscrizioni eseguite in caratteri talmente minuti e collocate in luogo e posizione tali che nessuno avrebbe potuto leggerle.

**Mi pare che siano evidenti le difficoltà che gli studiosi incontrano a racchiudere lo specifico di un'epigrafe in una sola formula che, se può risultare soddisfacente per alcuni aspetti, non lo è per tutti. Ci sono, a Suo giudizio, altre vie percorribili con profitto?**

Si può in effetti tentare un altro approccio. Siccome c'è unanimità nel ritenere che le epigrafi (comunque s'intendano) costituiscono una fonte storica di primaria importanza, possiamo verificare se qualche chiarimento non possa venire da quella classificazione delle fonti, attorno alla quale storici e metodologici della storia si affaticano da secoli.

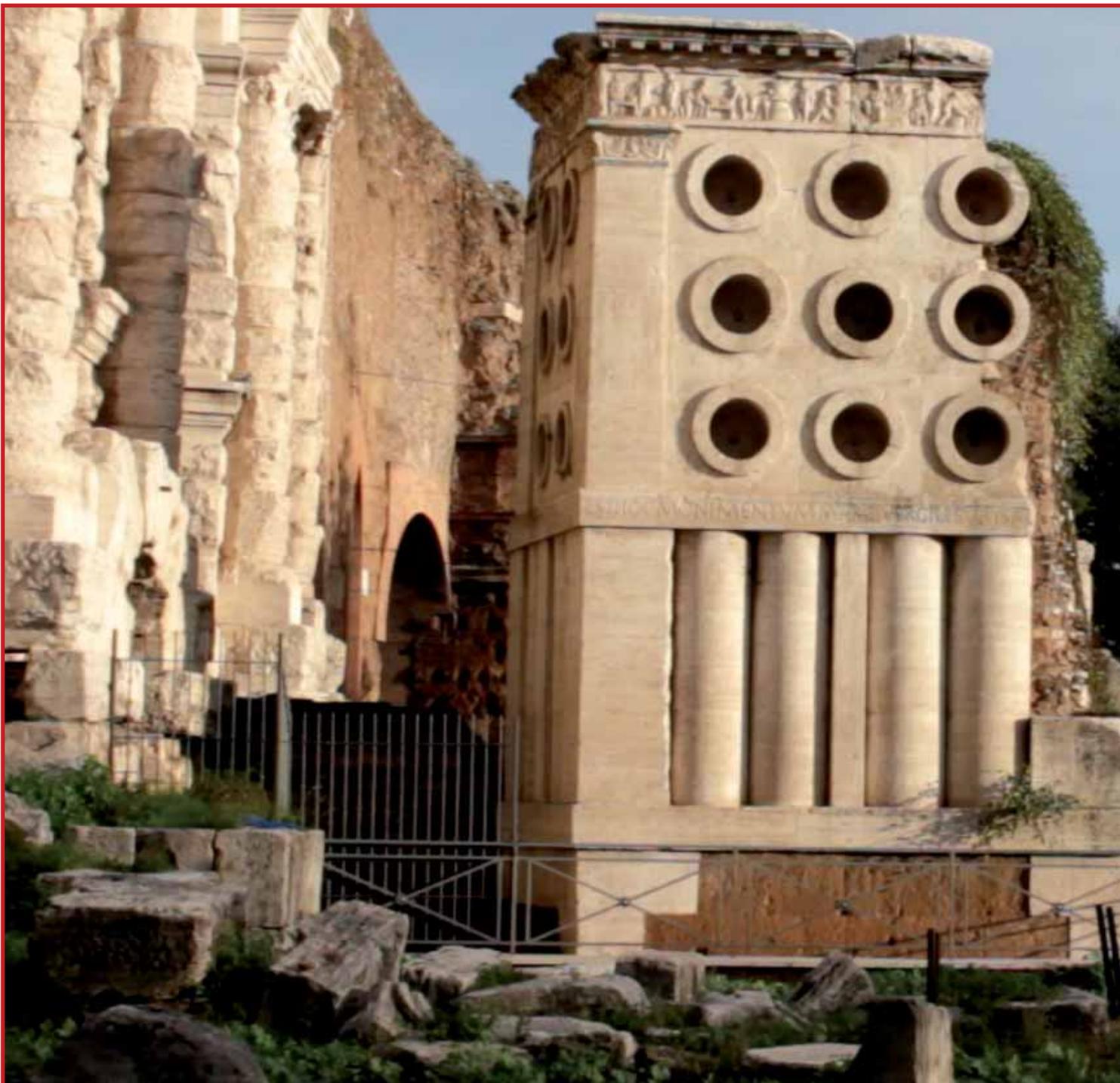




A sinistra: *Arco di Settimio Severo* (Foto di F.V. Bagnato)

In basso: *Sepolcro di Eurisace – veduta generale* (Foto di F.V. Bagnato)

A pag. 11: *Sepolcro di Eurisace – particolare* (Foto di F.V. Bagnato)



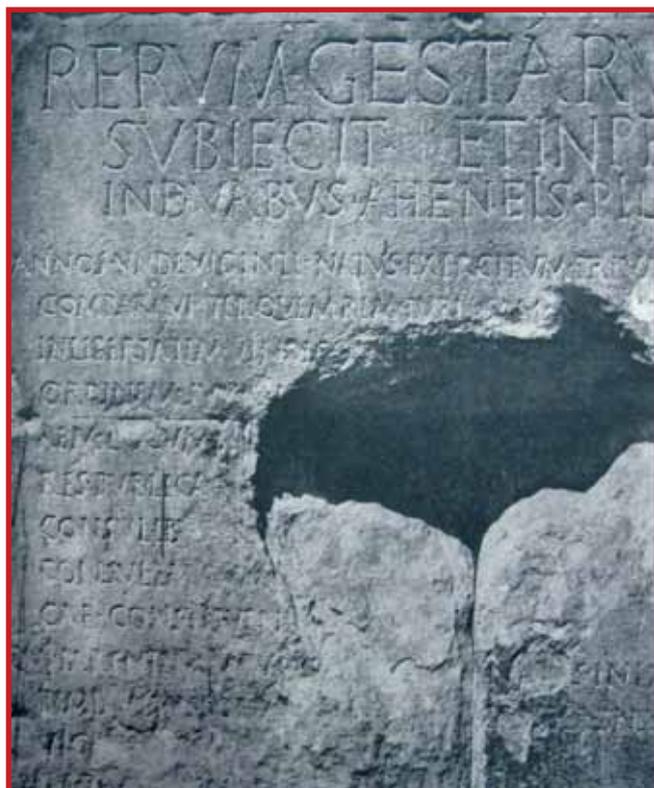


**In che modo questo lavoro di classificazione delle fonti storiche può essere di qualche aiuto anche per la definizione di cosa sia un'epigrafe?**

Poiché è indiscutibile, almeno, che non esiste epigrafe senza scrittura (anche se poi, nel caso dell'epigrafe, lo scritto ha la peculiarità di non poter essere rettamente inteso se non considerandolo in unione con il supporto sul quale è tracciato e con il luogo in cui si trova), vorrei soffermarmi un attimo sulla classificazione che oppone scritto a non scritto, una distinzione che, nella sua apparente meccanicità, ha invece il vantaggio di distinguere tra codici comunicativi diversi. Se le epigrafi fanno parte dell'universo scrittorio di una cultura, possiamo isolare, in esso, dei filoni dei quali si possa dire che esse non facciano parte?

**Se ben capisco, Lei propone, in sostanza, di cercare di arrivare a una definizione "in negativo" invece che "in positivo".**

Sì, almeno inizialmente. Le fonti scritte, di cui abbiamo detto, sono a loro volta divise in documentarie e narrative. Difficile trovare – a mio avviso – un posto appropriato per le epigrafi, tanto in un gruppo quanto nell'altro. Prendiamo il vasto settore che riunisce la produzione letteraria: poesia, narrativa, storia, filosofia, trattatistica e così via. Con le epigrafi, siamo chiaramente su un piano diverso, e non solo per ragioni quantitative (brevità delle iscrizioni) e per la modestia delle loro qualità letterarie, ma anche per ragioni sostanziali, rappresentate dalla diversità di intenzione, di modo di produzione e di destinazione, essendo la letteratura rivolta a un pubblico ristretto, suscettibile di circolazione grazie alla possibilità di un'illimitata riproduzione manoscritta e destinata, in ultima analisi, alle biblioteche, caratteristiche nessuna delle quali è applicabile alle epigrafi. Il fatto che di certe opere sostanzialmente storico-letterarie, come le *Res*



*gestae* augustee (fig. in alto, a sinistra), possediamo anche una versione epigrafica non elimina una distanza che resta incolmabile e prova soltanto che, in alcuni casi, si è ritenuto opportuno aggiungere alla diffusione propria delle opere letterarie anche quella epigrafica, implicitamente riconoscendo, con ciò, l'importanza di quest'ultima.

### Ma le iscrizioni non potrebbero rientrare invece nella categoria dei documenti?

Qui bisogna considerare prioritariamente la molteplicità di significati assunti dalla parola “documento”, la quale, dal valore originario di “ciò che è d'insegnamento” (da *doceo*), “ciò che serve alla rappresentazione di un fatto”, è passata a indicare gli scritti prodotti per finalità pratiche o amministrative, le lettere, le “testimonianze certe”, le “prove” giudiziarie scritte, gli attestati d'identità o d'altro, fino a designare – con scelta a mio avviso poco felice perché equivoca – qualsiasi fonte, scritta o non scritta, utilizzabile dallo storico. Anche le epigrafi sono indicate spesso come documenti (documenti epigrafici), e questo può andar bene se si usa la parola in senso generico. Non credo invece che quest'uso sia accettabile nello specifico. Da un punto di vista concettuale, non vedo infatti come sia accomunabile a quello epigrafico tutto quel materiale, indubbiamente classificabile come documentario, che è composto da testamenti, contratti, mandati di comparizione, sentenze, ricevute di prestito, registri contabili, lettere di carattere pubblico o privato, ma anche, a più alto livello, da senato consulti, leggi, editti, decreti, costituzioni imperiali, che invece spesso sono conside-



A sinistra: *Res Gestae*, particolare dell'inizio della copia latina ad Ankara (Foto tratta da *Res gestae divi Augusti*, a cura di C. Barini, Roma 1937, tav. 2)

A destra: Statua di Augusto nei Giardini del Molosiglio a Napoli con iscrizione moderna aggiunta sul retro della base (Foto di Teresa D. Alberico)

rati epigrafi per eccellenza. Di fatto, alcuni di questi (non tutti) si trovano riprodotti anche epigraficamente (talora li conosciamo in effetti solo attraverso le loro copie epigrafiche) e tutti sono studiati, soprattutto o anche, dagli epigrafisti, ma non per questo “epigrafi” e “documenti” si identificano. Al contrario, credo che i secondi, per la loro origine, per la loro funzione, per i codici espressivi cui debbono adeguarsi e per la loro destinazione naturale, che non era nel loro caso, né la strada, né la biblioteca, ma l'archivio, siano molto diversi dalle prime.

### Né fonte narrativa né documentaria: non c'è proprio modo di chiarire in che cosa, a livello essenziale, la scrittura epigrafica si differenzi dalle altre forme di scrittura in uso contemporaneo?

Una dozzina di anni fa, dopo aver criticato altre proposte definitorie, azzardavo al riguardo queste riflessioni: “... comprensivamente potrebbe definirsi epigrafe, o iscrizione, ogni scritto realizzato in una determinata cultura mediante l'abbandono degli strumenti o dei supporti (ovvero tanto degli uni quanto degli altri) di cui essa si serve per la scrittura nell'uso quotidiano, e la loro sostituzione con altri”. E così chiarivo ulteriormente il mio punto di vista: “In altre parole

potrebbe dirsi che il carattere distintivo dell'epigrafe risieda in primo luogo nella sua devianza, più o meno voluta, dagli usi scrittorii per così dire normali nell'ambiente che l'ha prodotta".

### **E la sua opinione, nel frattempo, è rimasta la stessa?**

Oggi, anche alla luce dei ragionamenti svolti sopra, e tentando di passare a una formulazione più in positivo, suggerirei di considerare "epigrafe" un particolare esempio di comunicazione umana scritta, del tipo che oggi diremmo unidirezionale (nel senso che non prevede una risposta) che, avendo la caratteristica di non essere rivolta a una persona o a un gruppo, ma alla collettività, sceglie per questo di volta in volta le collocazioni, le tecniche di scrittura, le forme grafiche e d'impaginazione, i codici e i registri espressivi più idonei al raggiungimento dello scopo che si propone, diversificandosi in tal modo da altre forme di comunicazione contemporanea tramite la parola, come quella orale, letteraria o documentaria. Ribadisco con ciò il concetto di scrittura epigrafica come scrittura deviante (naturalmente rispetto ai luoghi e ai tempi), in quanto l'adozione di una scrittura diversa (nei supporti, nelle tecniche, o in entrambe le componenti) è richiesta per l'appunto dalla sua finalità. Ma, nel contempo, pongo anche meglio in evidenza l'altra caratteristica essenziale dell'epigrafe, che è quella del suo indirizzo collettivo.

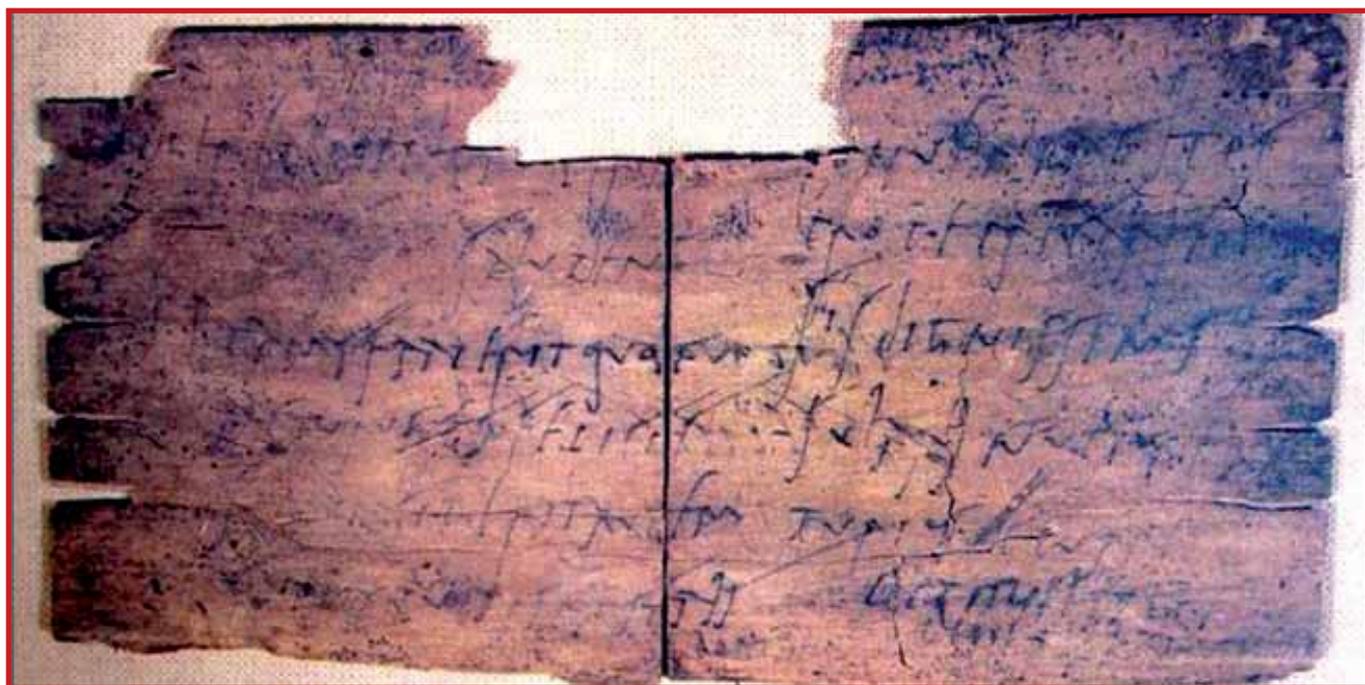
### **Potrebbe farci un esempio?**

Ne farò uno banalissimo: se io dico a una ragazza, di persona o per telefono, "Francesca ti amo", faccio una comunicazione orale interpersonale; se scrivo una poesia in cui manifesto questo mio sentimento e magari ne

procuro anche una qualche circolazione a stampa o con altro mezzo, produco un'opera letteraria, aspirante, come tale, a entrare a far parte di una biblioteca; se glielo scrivo con una lettera, con un telegramma, o, come oggi sarebbe più normale, con una e-mail o un messaggio, produco un documento destinato all'archivio privato della ragazza; se prendo una bomboletta spray e lo scrivo a caratteri cubitali sulle mura Aureliane, con ciò rendendone partecipe, grazie al luogo e alla modalità di scrittura prescelta, non solo l'interessata, ma la comunità intera, faccio certamente una cosa riprovevole, ma produco un'epigrafe (fig. a p. 12, in alto a destra).

### **Dopo tutte le difficoltà che abbiamo passato in rassegna, così non è troppo semplice?**

Non credo. Solo una definizione di epigrafe come quella inglobata in questo esempio sembra a me capace, da un lato, di tenere insieme materiali caratterizzati da grandissima eterogeneità e, dall'altro, di mettere chiaramente al di fuori dei suoi confini ciò che non le pertiene, almeno non in maniera esclusiva. Durabilità e durezza del supporto, sua fissità o mobilità, finalità, contenuto, durata per sempre o effimera, unicità o ripetitività del messaggio, solennità o modestia di scrittura, non è che non continuo – tutt'altro – ma sono solo una sorta di aspetti accessori, che possono variare indefinitamente, manifestarsi o anche no, senza che ne risulti compromesso il proprio "specifico" che consiste – a mio avviso, lo ripeto – nella scelta di realizzare una comunicazione che, non essendo diretta a una persona né a un gruppo, ma a una comunità intera, richiede l'abbandono degli strumenti o dei supporti (ovvero tanto degli uni, quanto degli altri) di cui quel-



Tavoletta di Vindolanda (Foto tratta da AA.VV., *Princeps Urbium. Cultura e Vita Sociale dell'Italia Romana*, Milano 1991, p. 212, nr. 255)



*Lex de Imperio Vespasiani (Foto tratta da AA.VV., La Lex de Imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi. Atti del Convegno Roma, 20-22 novembre 2008, Roma 2009, p. 366)*

la stessa cultura si serve per la scrittura quotidiana, letteraria, documentaria, e la loro sostituzione con altri, più idonei.

**In effetti, l'insieme sembra così molto più chiaro. Ma ci sono, in base a queste considerazioni, dei cambiamenti da apportare anche al quadro che generalmente si offre dell'insieme della produzione epigrafica?**

Sì, ritengo che almeno alcuni chiarimenti siano opportuni: per la loro natura e destinazione, ad esempio, né le tavolette del campo militare di *Vindolanda* in *Britannia*, che contengono tutta una serie di lettere di soldati, per lo più scritte a inchiostro su sottili sfoglie di legno (fig. a p. 13), né le tavolette cerate di Pompei e di Ercolano di carattere giudiziario o finanziario, né una decisione del Senato nel momento in cui viene verbalizzata per essere depositata nell'archivio, né una lettera con cui l'imperatore conferisce una promozione a un suo funzionario e molto altro, credo siano da considerare epigrafi, anche se possono diventarlo nel momento in cui qualcuno (il senato stesso, per diffonderne la conoscenza delle proprie decisioni, o il funzionario promosso per vantarsi dell'avanzamento ottenuto) decide di mutarne la natura, trasferendole da un supporto a un altro e da una scrittura

ra a un'altra. In altre parole e in conclusione, crederei che, nell'ambito dell'epigrafia, si debba distinguere tra:

- a) epigrafi che sono tali per scelta primaria, cioè perché fin dall'inizio sono state concepite per esserlo, ad esempio un'iscrizione sepolcrale, votiva o onoraria, un graffito, un bollo su *instrumentum*;
- b) epigrafi che sono tali per scelta secondaria; ad esempio: la *lex de imperio Vespasiani* non è stata in alcun modo concepita come epigrafe, bensì come sistemazione di norme riguardanti le prerogative dell'imperatore Vespasiano, e solo dopo è diventata epigrafe, nel momento in cui si è ritenuto importante che, del documento giuridico archiviato e perciò divenuto vincolante, fosse realizzata anche una maestosissima copia su bronzo dorato da esporre in sede opportuna (fig. a sinistra);
- c) una quantità di prodotti scrittorii come le tavolette di *Vindolanda* ricordate, i graffiti con conti d'infornata di La Graufesenque, gli *ostraka* amministrativi delle cave di granito del *Mons Claudianus* in Egitto, che, pur essendo studiati (spesso ottimamente) dagli epigrafisti, oltre che dai paleografi o da altri, né sono nati per essere epigrafi, né mai lo sono diventati, e vanno quindi analizzati con la coscienza che, essendo di natura diversa, richiedono un trattamento specifico.

**Resterebbe per l'appunto ancora da stabilire quali siano lo statuto e i compiti dell'epigrafista...**

Coinvolgendo i rapporti che l'epigrafe ha con il monumento o l'oggetto su cui è apposta, con l'ambiente, con le altre testimonianze scritte e anche con quelle non scritte, e il compito fondamentale dell'edizione, queste sono domande troppo complesse perché possano ricevere una risposta in questo contesto. Tra i compiti dell'epigrafista vi è anche la raccolta (e l'organizzazione in un quadro cronologico e territoriale, come per ogni altro scritto) dei dati relativi a chi scrive, che cosa scrive, come scrive, dove scrive, per chi scrive, con quali finalità, regole, aspirazioni, creative o anche estetiche, scrive; ma forse anche altro. Di tutto questo eventualmente in un'altra conversazione, se lo crederete opportuno.

**Caro professore, La ringraziamo per la Sua preziosa disponibilità e per l'estrema chiarezza con cui ci ha illustrato tematiche complesse, ancora oggetto di studio e di definizione da parte di accademici e studiosi di tutto il mondo. Dunque accogliamo, fin da ora, il Suo invito a un prosiegua di questa piacevole intervista che potrebbe confluire in uno dei prossimi numeri del nostro giornale, dedicato alle professioni legate all'archeologia ■**

\* *Silvio Panciera è Professore Emerito di Epigrafia Latina della "Sapienza" - Università di Roma*

\*\* *Simona Sanchirico è direttore editoriale di Forma Urbis*



## LE EPIGRAFI DELLA CONQUISTA

DI SILVIA GIORCELLI BERSANI\*

La civiltà romana fu il frutto del lungo e inarrestabile processo di espansione di Roma dapprima in Italia e poi nel Mediterraneo, avviato quasi all'indomani della sua fondazione; tale processo ebbe il suo culmine fra il II sec. a.C. e l'età augustea, quando Roma si trovò padrona di un enorme impero che conteneva e controllava quasi interamente il mondo allora conosciuto. Questo fenomeno di "romanizzazione" determinò un grandioso processo di integrazione etnica e culturale delle popolazioni via via conquistate, che furono sollecitate ad assimilare la lingua latina, il diritto, le istituzioni, lo stile di vita romano e a condividere una condizione di identità culturale e politica all'interno della quale esse avevano un comune patrimonio di valori di riferimento. La documentazione epigrafica si è da tempo dimostrata uno strumento di indagine prezioso per la conoscenza

dei processi di romanizzazione nelle diverse aree dell'impero, permettendo in primo luogo di comprendere il variegato e complesso meccanismo di estensione delle istituzioni romane ai territori conquistati e poi di indagare il dispiegarsi, in contesti geografici, etnici e sociali diversi, di processi di assimilazione o di manifestazioni di resistenza.

Nelle province occidentali dell'impero, meno segnate dalla cultura ellenistica, il processo di integrazione fu condotto con strumenti più radicali che oscillarono tra la violenza degli interventi militari e la strategia diplomatica. Prendiamo il caso, emblematico, delle valli alpine (figg. sopra e a p. 16). Le Alpi furono inserite molto tardi nel territorio dell'Italia: ancora Augusto si trovò nella necessità di *aperire Alpes* con una serie di campagne militari per sottrarle al controllo dei montanari, assicurare la libertà della circolazione attraverso i

A pag. 15: *Panorama alpino*

A sinistra: *I distretti alpini*

In basso: *La Turbie. Tropaeum Alpium eretto per celebrare la conquista augustea delle Alpi e inaugurato tra il 7 e il 6 a.C.*



valichi ed estendere, anche a quelle latitudini, il processo di romanizzazione (fig. sopra). Le modalità di intervento furono diverse a seconda delle situazioni, ora violente e mutate sulle regole del più duro imperialismo ora morbide e improntate alla diplomazia. Le tribù delle Alpi Cozie, ad esempio, facevano da tempo riferimento all'autorità di dinasti locali con i quali già Cesare aveva tessuto un'esperienza clientelare per meglio consentire il necessario transito di truppe lungo il valico; quando Augusto decise di promuovere un più ambizioso disegno di espansione verso l'Europa

centrale, reputò essenziale la piena utilizzazione delle strade di comunicazione fra i due versanti alpini. Egli suggellò quindi un *foedus* con il re indigeno Cozio, siglato nel 13 a.C. e solennemente esposto su un arco fatto erigere a *Segusio* (Susa) pochi anni dopo (CIL, V 7231) (figg. a p. 17): *Imp(eratori) Caesari Augusto divi filio) pontifici maximo, tribunic(ia) potestate XV, imp(eratori) XIII/M. Iulius regis Donni f(ilius) Cottius, praefectus civitatum quae subscriptae sunt* (segue elenco delle *civitates*). La solennità della titolatura di Augusto si accompagna a quella del re Cozio che esibisce una nuova



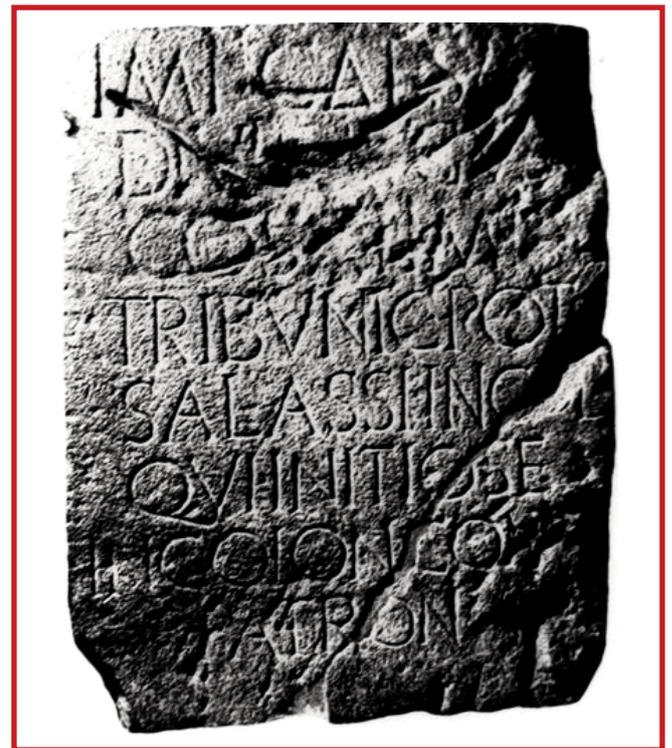
A sinistra: L'arco di Augusto a Susa fu inaugurato nel 9-8 a.C. per sancire il patto tra il principe e il re Cozio

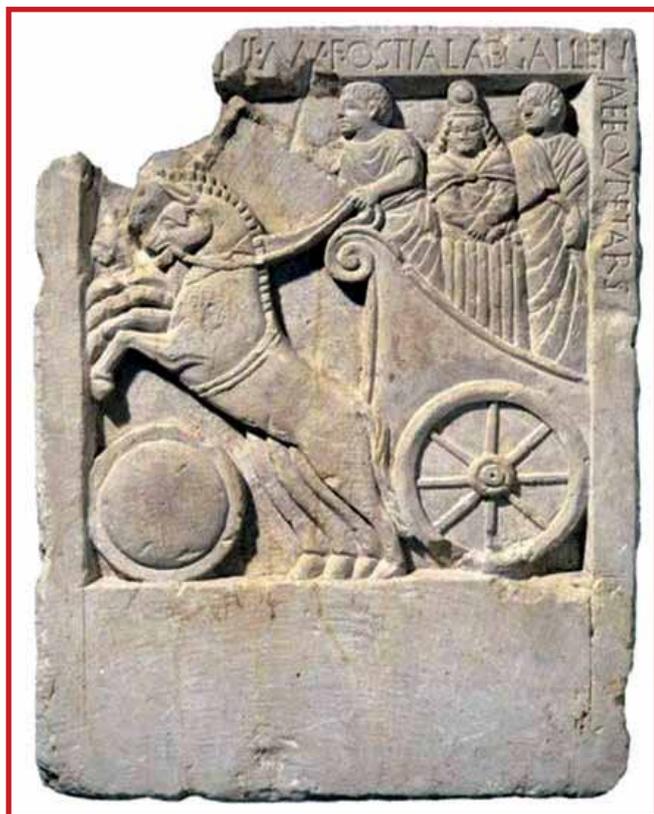
Al centro: Arco di Augusto. Particolare del fregio e dell'iscrizione, originariamente in lettere bronzee poi asportate

In basso: Base di statua dedicata ad Augusto eretta dai Salassi tra il 23 e il 21 a.C.

onomastica modellata sui *tria nomina* latini integrati dalla filiazione (*regis Donni filius*): in sostanza, il suo nome indigeno, *Cottius* (o *Cottos*) diventa parte di un sistema onomastico nuovo, composto dal prenome *Marcus* (forse in onore di Agrippa), dal gentilizio *Iulius* (lo stesso di Augusto e di Cesare), dalla filiazione cui segue il nome indigeno con funzione cognominale; contemporaneamente, Cozio rinuncia al titolo regale per acquisire la nuova qualifica equestre di *praefectus*. È evidente che la trasformazione del nome rappresenta uno dei sintomi più vistosi della volontà di aderire a un modello culturale diverso, mentre la magistratura equestre è un chiaro indicatore dell'inserimento ufficiale nelle gerarchie di potere romane. Ben diverso fu il trattamento che subirono, negli stessi anni, i Salassi della Valle d'Aosta: contro quella popolazione alpina, riottosa e fiera, i Romani avviarono alcune violente offensive militari che si tradussero nella sua eliminazione pressoché totale; i pochi superstiti furono inseriti nella colonia di *Augusta Praetoria* (Aosta), come indica una nota iscrizione (ILS 6753) (fig. a destra): *Imp(eratori) Caesa[ri] / divi f(ilio) Augus[to] / co(n)s(uli) XI imp(eratori) VI[II] / tribunic(ia) pot(estate) / Salassi incol(ae) / qui initio se / in colon(iam) con[t(ulerunt)] / patron(o)*. L'iscrizione, datata al 23 a.C., ricorda la dedica di una statua ad Augusto eretta dagli *incolae* salassi poco dopo la fondazione della colonia, nel 25 a.C.: la scelta dell'incolato, istituto molto complesso e ben documentato nelle fonti epigrafiche, manifesta in questa circostanza la volontà dei Salassi, i pochi che si erano sottomessi a Roma prima della sconfitta, di rinunciare alla loro autonomia e di risiedere come immigrati nella nuova città. Nelle realtà italiche e provinciali in via di romanizzazione, l'incolato poteva essere uno strumento che consentiva a immigrati, indigeni vinti, residenti stranieri di entrare nel sistema romano e di

prendere parte alla vita cittadina: a *Aesernia*, colonia latina del 263 a.C., i discendenti dell'originaria popolazione sannitica si qualificarono come *Sammites incola*, quasi a voler rimarcare la loro specifica identità e fisionomia rispetto agli altri *incolae*, di diversa estrazione, presenti nella colonia; a *Lugdunum*, il gallico *S. Venicius Iuventianus* viene accolto nell'*ordo* cittadino *nomine incolatu* e qui onorato con l'erezione di una statua offerta in riconoscenza della sua grande generosità: che *Venicius Iuventianus* fosse un voconzio o un notevole originario della Narbonese o di un'altra delle province alpine, l'avanzamento sociale da una località periferica con l'ingresso come straniero nel senato della colonia, capitale delle tre province galliche, è un inte-





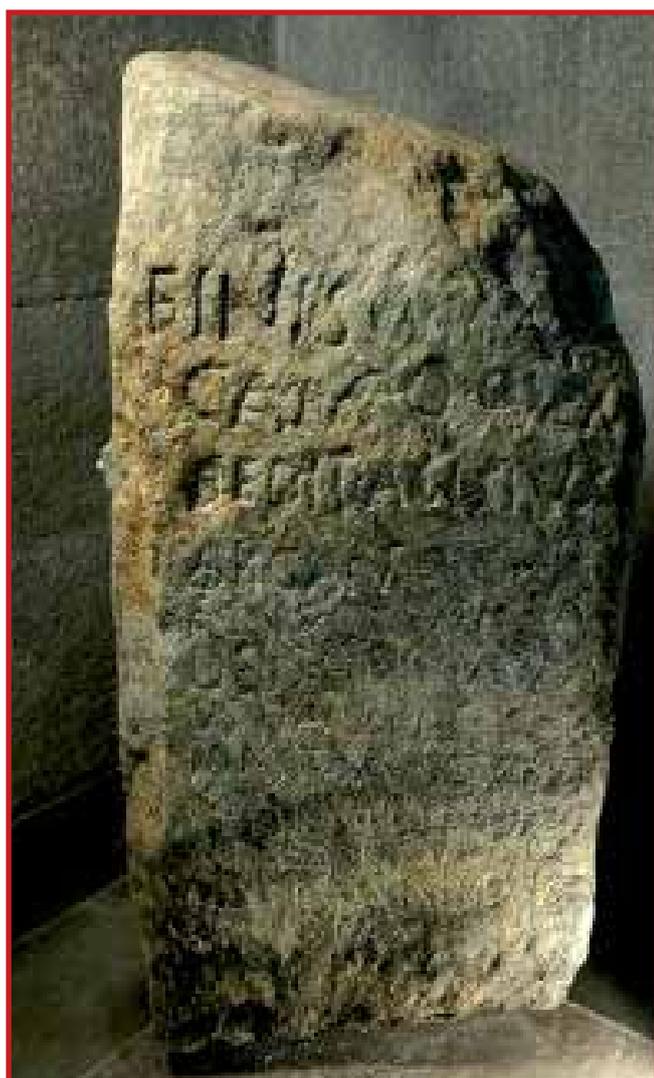
In alto, a sinistra: *Stele funeraria paleoveneta con compresenza di elementi locali (costume e titolatura della defunta) e di elementi romani (veste indossata dal marito), con alfabeto latino. I secolo a.C.*



In basso, a sinistra: *Iscrizione sepolcrale in alfabeto latino e andamento verticale dalla necropoli di Cerrione (Biella). I secolo a.C.*

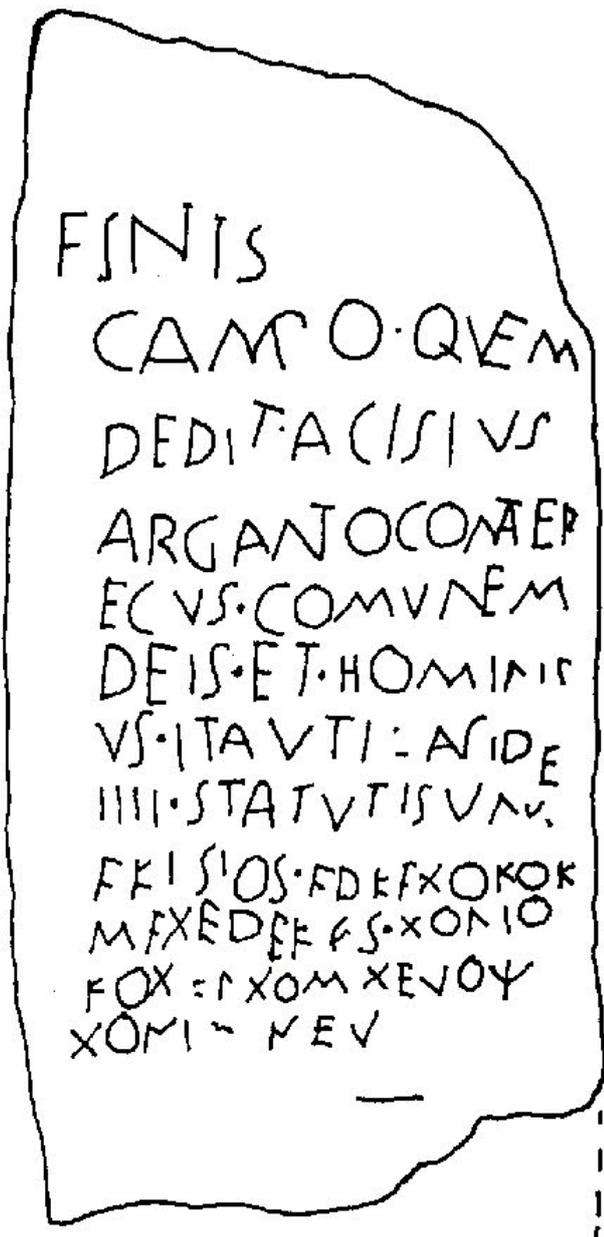
In alto, a destra: *Stele bilingue latino-celtica rinvenuta nei pressi di Vercelli. Fine I secolo a.C.*

A pag. 19: *Stele bilingue latino-celtica: apografo*



ressante esempio di avanzamento sociale e di integrazione.

L'onomastica costituisce uno degli elementi che rivelano con straordinaria efficacia i processi di integrazione. Il passaggio alla romanità implica non soltanto l'acquisizione della lingua latina ma anche della prassi scrittoria, cioè dell'abitudine a usare la scrittura e, nello specifico dell'epigrafia, a specifici supporti, ai formulari e alle abbreviazioni, all'iconografia, come d'uso nella scrittura esposta latina (fig. in alto, a sinistra). Tale passaggio implica fasi intermedie che denunciano lo sforzo nell'impiego di una nuova lingua e del suo alfabeto. Nella necropoli di Cerrione, non lontano da *Eporedia* (colonia romana nel 100 a.C.), accanto a iscrizioni in lingua leponzia, le iscrizioni latine di I secolo d.C. ancora mostrano evidenti segni di disagio rispetto alle regole dell'onomastica latina: il prenome abbreviato risulta raramente presente, il *nomen* sembra derivare per lo più dalla latinizzazione per assonanza o omofonia di una base indigena, la sequenza canonica dei nomi non è quasi mai rispettata; ancora abbondano, in piena età imperiale, nomi di forte tradizione indigena (fig. in alto, a destra). Tuttavia, i documenti che più vistosamente esprimono il senso dell'appartenenza culturale e contestualmente segnano il trapasso da una lingua all'altra sono i documenti bilingui, espressione di due culture linguisticamente distinte che convivono fianco a fianco su un unico supporto e all'interno della medesima comunità di parlanti. Essi possono essere considerati l'espressione più esplicita del passaggio da una cultura all'altra, fotografato nella fase immediatamente precedente l'integrazione: non



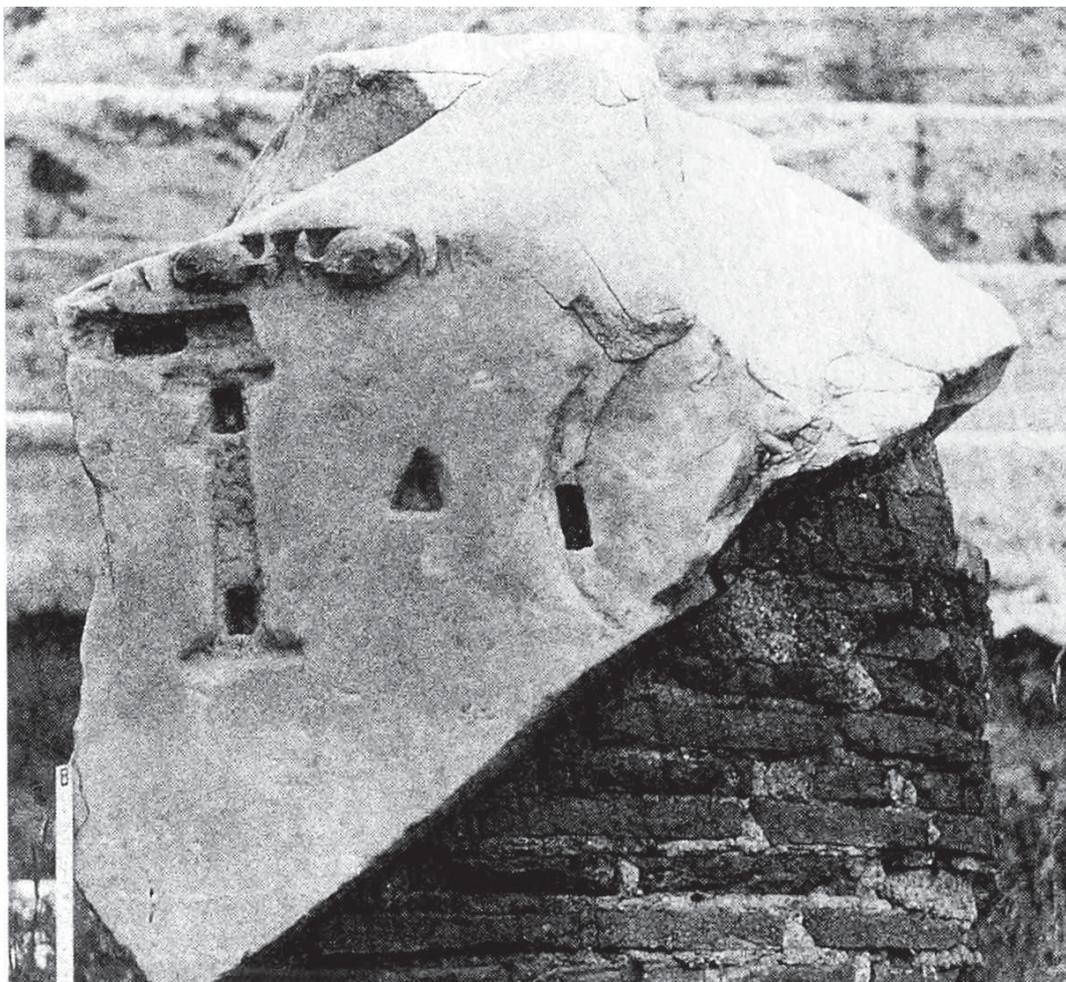
c'è dubbio, infatti, che la scelta di offrire alla reciproca comprensione un messaggio segnali una situazione di non conflittualità, anzi la volontà di coesistenza pacifica, che è l'anticamera della piena integrazione. Un documento straordinario per cogliere questo fenomeno è il cippo bilingue latino-celtico rinvenuto nei pressi di Vercelli, l'antica *Vercellae*, del popolo dei *Libui* (figg. a p. 18 e qui sopra): *Finis / campo / quem / dedit Acisius / Argantocomate/recus comunem / deis et hominib/us ita uti lapide(s) / (quattuor) statuti sunt / Akisios Arkatok/materekos to[-]/kot[tom] teuo/tonioneu*. Se i due testi appaiono nel complesso facilmente leggibili, il significato generale del documento appare ancora sostanzialmente irrisolto, nonostante i numerosi studi al riguardo. Il testo allude all'individuazione di un campo, di cui non si precisa la destinazione ma stabilito ritualmente, da parte di un personaggio dal nome *Acisius Argantocomaterecus*. Che cosa fosse questo *campus*, a quale rito di *consecratio* si alluda, quale ruolo aves-

se l'evergeta nella società romano-indigena della *Vercellae* del I secolo a.C. non è chiaro: si è pensato a un recinto ludico-sacrale riservato a manifestazioni civiche come parate militari, spettacoli, assemblee; il personaggio menzionato nell'iscrizione, un indigeno con nome latinizzato, avrebbe dunque fatto dono alla popolazione di uno spazio per la celebrazione di eventi attraverso cui era altresì possibile esprimere devozione verso una o più divinità. È lecito supporre che in un contesto come quello vercellese del I secolo a.C., epoca in cui il centro preromano dei *Libui* cominciava a dotarsi dei principali spazi e edifici in grado di definirne un livello adeguato di *romanitas* e di *urbanitas*, si procedesse all'approntamento di spazi comuni con varie funzionalità. Peraltro, l'uso di destinare spazi pubblici alla comune frequentazione per favorire l'integrazione e la convivenza, è ben attestato. Da Buie, nel territorio dell'Istria interna di pertinenza della colonia di *Tergeste* (Trieste), proviene un'iscrizione che documenta la concessione, da parte dei membri del senato cittadino, dell'ingresso gratuito ai bagni pubblici per diverse categorie di persone: i cittadini della colonia, *coloni*, i residenti che provenivano da altre regioni dell'impero, *incolae*, le popolazioni del contado prive di cittadinanza, *peregrini* (CIL, V 376): *Decuriones / colonis incolis peregrinis / lavandis gratis / de pecunia publica / dederunt*. È evidente la forte vocazione alla mediazione sociale di questa forma di evergetismo pubblico: la frequentazione dei bagni costituiva un'occasione di interazione tra diverse fasce sociali della popolazione offrendo soprattutto alla popolazione delle campagne di usufruire di uno dei vantaggi della vita cittadina. ■

★ Silvia Giorcelli Bersani è professore associato di Storia Romana presso l'Università degli Studi di Torino

#### Bibliografia essenziale

- Annales. Histoire, Sciences sociales* 59-2, 2004  
*Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, a cura di G. CANTINO WATAGHIN, Vercelli 2011  
 E. GABBA, *Italia romana*, Como 1994  
 S. GIORCELLI BERSANI, *Il laboratorio dell'integrazione. Bilinguismo e confronto multiculturale nell'Italia della prima romanità*, Torino 2002  
*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, MEFRA 118-1, 2006  
*Società indigene e cultura greco-romana*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 7-8 giugno 2007), a cura di E. MIGLIARIO, L. TROIANI, G. ZECCHINI, Roma 2010  
 G. WOOLF, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge 2008



## QUANDO BASTA UN FRAMMENTO

DI SILVIA ORLANDI\*

**I**l linguaggio delle iscrizioni è caratterizzato da una spiccata formularità, cioè dal frequente ricorso a “formule”, intese come sequenze di parole che, nella struttura o nel contenuto, si ripetevano sempre uguali, fino a costituire, in alcuni casi, espressioni così facilmente riconoscibili da poter essere abbreviate alle sole iniziali. Questa peculiarità del linguaggio epigrafico, lungi dal costituire un ostacolo alla comprensione del testo, rappresenta, al contrario, una delle chiavi del successo di questo tipo di comunicazione, dal momento che, affidando una parte del messaggio a elementi non verbali (come, appunto, sequenze di parole o di lettere facilmente riconoscibili per la loro forma e la loro posizione), metteva in grado di comprenderlo anche persone non completamente alfabetizzate, che magari non sapevano leggere lunghi testi, ma riuscivano a cogliere gli elementi

salienti di un’iscrizione.

D’altra parte, la struttura formulare è anche ciò che consente agli studiosi moderni di avanzare, in alcuni casi, delle proposte di ricostruzione per testi epigrafici giunti fino a noi, come spesso accade, in stato frammentario. A volte anche estremamente frammentario... È il caso, ad esempio, della dedica del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto a Roma. Un frammento di quest’iscrizione fu rinvenuto durante gli scavi condotti negli anni ’20 del secolo scorso, ed è rimasto inedito fino a una ventina di anni fa, quando è stato studiato da un grande studioso tedesco che da poco ci ha lasciato, Géza Alföldy, che per primo ne ha proposto una ricostruzione (*CIL*, VI 40311 = EDR081987). Si tratta di un frammento pertinente al margine superiore dell’architrave del tempio, su cui si conservano i resti degli alveoli destinati ad ospitare le lettere di bronzo,

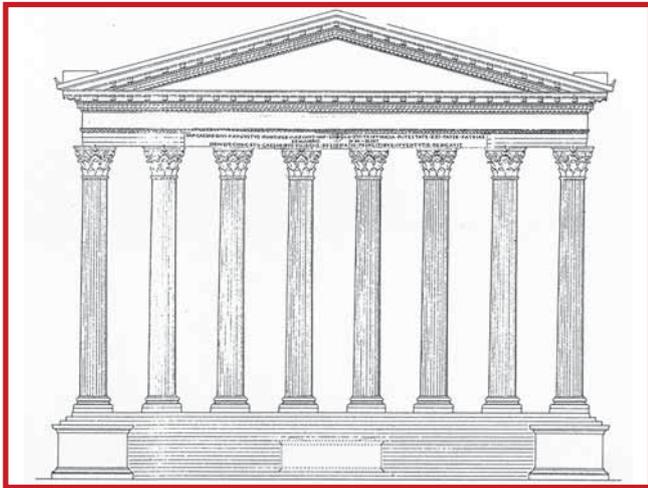


A pag.20: Roma, Foro di Augusto, frammento dell'iscrizione dedicatoria del tempio di Marte Ultore (da Alföldy, *Studi*, p. 175)

In alto: Ricostruzione dell'iscrizione dedicatoria del tempio di Marte Ultore (da CIL)

A sinistra: Ricostruzione della facciata del tempio di Marte Ultore (da Alföldy, *Studi*, p. 201)

In basso: Frammento dell'iscrizione dedicatoria del teatro di Marcello (da Orlandi, p. 209)



ora perdute, che originariamente componevano l'iscrizione. Vi si riconoscono un tratto verticale che, essendo soprallineato, va interpretato come un numerale e non come una lettera, seguito da un segno d'interpunzione e da una lettera curva, mentre lo spazio anepigrafe sottostante fa pensare che la seconda riga dell'iscrizione non occupasse l'intera larghezza dell'architrave, ma fosse centrata (fig. a p. 20).

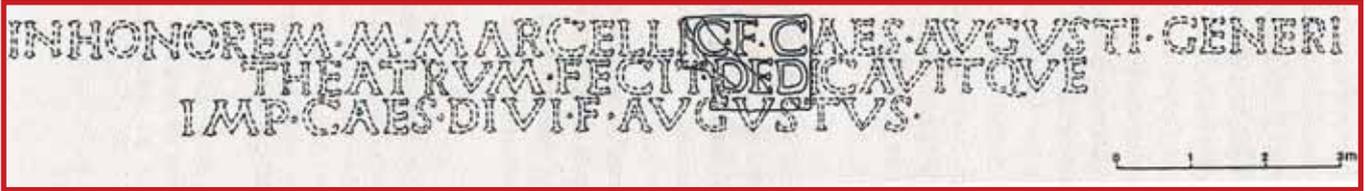
Partendo dall'onomastica ufficiale di Augusto (*Imperator Caesar Divi filius Augustus*), che doveva essere seguita dall'indicazione dei titoli che possedeva il 12 maggio del 2 a.C., giorno dell'inaugurazione del tempio (*pontifex maximus, imperator XIII, consul XIII, tribunicia potestate XXI, pater patriae*), Géza Alföldy è riuscito a ricostruire la prima riga dell'iscrizione e a stabilire la lunghezza approssimativa della parte iscritta dell'architrave (circa 21 metri); per la seconda e la terza riga, invece, ha utilizzato le notizie fornite dallo stesso Augusto nelle *Res Gestae* e il racconto che lo storico Cassio Dione fa dell'inaugurazione del tempio, che fu costruito utilizzando il bottino della vittoriosa guerra contro i Parti che aveva permesso ad Augusto di recuperare le insegne dell'esercito romano perse da Crasso, e che fu inaugurato dal primo imperatore insieme ai nipoti e figli adottivi Gaio e Lucio Cesari, allora – e per poco tempo – suoi successori designati.

Il testo così ricostruito (fig. in alto), che può essere agevolmente inserito sulla facciata ricostruita del tempio (fig. sopra), con i suoi concisi ma precisi riferimenti ai poteri straordinari dell'imperatore, ai suoi successi militari e alla sua politica dinastica, rappresenta un po' la *summa* dell'ideologia di Augusto che, prima e meglio di ogni altro, comprese le potenzialità della comunicazione epigrafica e le sfruttò abilmente ai fini della sua propaganda.

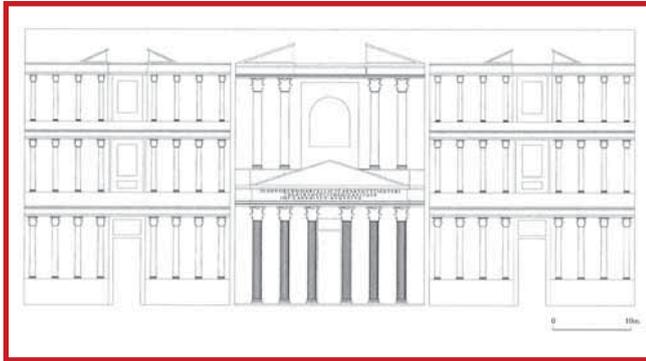
Alla stessa epoca ci riporta anche un altro frammento



di iscrizione monumentale, rinvenuto all'inizio dell'800 ai piedi del Campidoglio, in quella che allora si chiamava Piazza Montanara, rimasto a lungo nei magazzini dei Musei Vaticani, ora esposto nel Cortile delle Corazze, ma di cui solo recentemente si è compresa la rilevanza storica e archeologica (CIL, VI 30681, 1 = EDR.073860). Anche in questo caso si tratta di un frammento pertinente al margine superiore di un architrave che doveva essere composto da più blocchi giustapposti, come si intuisce dalla risega chiaramente visibile lungo il margine destro, che doveva facilitare l'accostamento del blocco contiguo a destra, su cui continuava l'iscrizione (fig. qui in alto). Il testo si disponeva su almeno 3 righe ed era originariamente composto da lettere inserite in alveoli e di dimensioni monumentali (oltre 40 centimetri), che fanno di questo frammento la terza iscrizione di Roma per altezza delle lettere, dopo quella del Pantheon e quella del tempio dei Castori nel Foro Romano. Con l'avvento del regime augusteo e con l'intuizione del potere pro-



In alto: Ricostruzione dell'iscrizione dedicatoria del teatro di Marcello (disegno di Sabina Ventura)

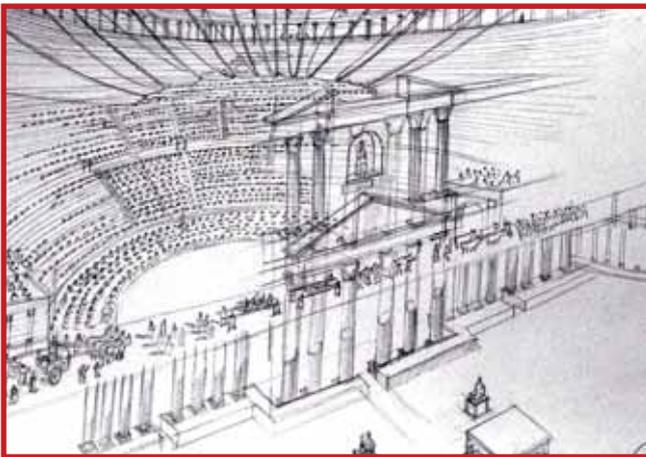


A sinistra: Ricostruzione della scena del teatro di Marcello (da Monterroso, p. 49)

In basso: Ricostruzione di una scena di trionfo (da Monterroso, p. 25)

A pag. 23, in alto, a sinistra: Frammento di iscrizione monumentale da Piazza Madonna di Loreto (foto Silvia Orlandi)

A pag. 23, in alto, a destra: Iscrizione per i Divi Traiano e Plotina in Vaticano (Archivio fotografico presso la cattedra di Epigrafia Latina della "Sapienza" - Università di Roma)



A pag. 23, in basso, a destra: Ricostruzione dell'iscrizione per i Divi Traiano e Plotina (disegno di Stefania Picciola)

pagandistico insito in alcuni elementi non verbali delle iscrizioni come, appunto, l'altezza delle lettere, caratteri di queste dimensioni non venivano utilizzati se non per testi relativi a imperatori o a membri della famiglia imperiale, che avevano il diritto e il privilegio di poter essere riconosciuti come tali anche solo perché il loro nome era scritto più grande di tutti gli altri. Posto, dunque, che si tratta sicuramente di un'iscrizione imperiale, la chiave interpretativa del testo è fornita dalla sigla *C. f.* che si legge nella prima riga: tra i pochi membri della famiglia imperiale giulio-claudia figli di un *C(aius)*, infatti, il candidato più probabile è Marcello, nipote di Augusto in quanto figlio di sua sorella Ottavia e, appunto, di *Caius Claudius Marcellus*. Augusto aveva riposto grandi speranze in questo nipote, cui aveva fatto sposare sua figlia Giulia pensando addirittura a lui come suo possibile successore, ed era rimasto profondamente colpito dalla sua morte prematura, dopo la quale aveva deciso di intitolare a suo nome il teatro che stava costruendo nel Campo Marzio e che ancora oggi porta il nome di Teatro di Marcello. Restituendo nella prima riga il nome di Marcello, accompagnato dalla qualifica di genero dell'imperatore, e nella seconda l'oggetto della dedica (*theatrum*

*dedit dedicavitque*), non resta che integrare, nell'ultima riga conservata, il nome di Augusto, che doveva, anche in questo caso, essere seguito dalla sua titolatura, di cui non resta alcun elemento.

Il lungo testo (fig. in alto) così ottenuto (circa 19 metri) si inserisce perfettamente nella più recente proposta di ricostruzione avanzata per la fronte della scena del teatro (fig. al centro), davanti alla quale correva un passaggio che venne inglobato nel percorso della sfilata dei generali vittoriosi che celebravano il trionfo (fig. a sinistra). Anche in questo caso, dunque, la monumentalità dell'iscrizione insieme agli elementi più significativi e riconoscibili del testo e al contesto in cui era esposta, facevano di questo messaggio epigrafico un potente veicolo di propaganda politica, di cui anche un solo frammento è ancora in grado di restituirci l'importanza.

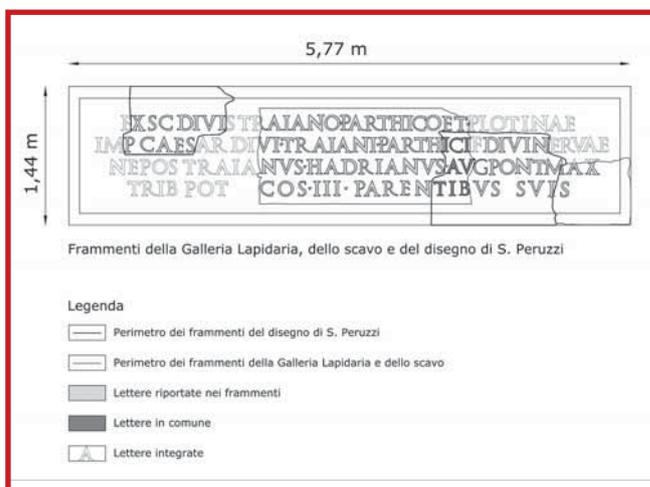
Ma il sottosuolo di Roma è sempre generoso di nuove scoperte, e anche i lavori per la costruzione della nuova linea C della metropolitana stanno fornendo agli studiosi sempre nuovi materiali su cui lavorare e riflettere. In particolare, dal cantiere di Piazza Madonna di Loreto che sta portando alla scoperta di un'interessantissima struttura di età adrianea, forse identificabile con l'*Athenaeum*, proviene un frammento pertinente all'angolo inferiore destro di un architrave che originariamente ospitava un'iscrizione in lettere di bronzo, che era stato lì trasportato quando gli ambienti furono trasformati in un'officina metallurgica destinata, appunto, allo sfruttamento degli elementi metallici del molto materiale di spoglio proveniente dai vicini monumenti antichi ormai in rovina (fig. a p. 23, a sinistra).

Del testo si conservano solo poche lettere: l'abbreviazione *Max.*, da sciogliere in *Max(imus)* verosimilmente



parte di una titolatura imperiale, e la fine di una parola in dativo plurale: [—]is suis. Troppo poco, a prima vista, per proporre la ricostruzione di un testo completo. Ma una fortunata circostanza fa sì che questo frammento appartenga, in realtà, a una famosa iscrizione rinvenuta, priva dei margini destro e sinistro, oltre 300 anni fa sotto la chiesa oggi dedicata al SS. Nome di Maria, attualmente esposta nella Galleria Lapidaria Vaticana (fig. in alto, a destra) e ricostruita grazie al confronto con altri due frammenti, noti solo da un disegno cinquecentesco conservato agli Uffizi e pertinenti a una seconda copia della stessa iscrizione (*CIL*, VI 966 = 31215 = EDR103994). Le integrazioni proposte alla fine dell'Ottocento dal grande storico Theodor Mommsen trovano ora conferma nel nuovo frammento che, accostato virtualmente alle altre parti finora note del testo, ne consente la ricostruzione illustrata nella figura in alto, a destra.

Ma la scoperta del nuovo frammento è stata anche l'occasione per un riesame del testo, finora interpretato come l'iscrizione dedicatoria del tempio di Traiano e Plotina divinizzati, fatto costruire da Adriano dopo la morte dei genitori adottivi, e la cui localizzazione è da tempo oggetto di sempre nuove proposte e discussioni. In realtà, il confronto più stringente per la dedica ai *divi parentes* è l'iscrizione posta da Antonino Pio in memoria dei suoi genitori adottivi, Adriano e Sabina, in occasione della costruzione della loro tomba: il mausoleo di Adriano, meglio noto come Castel S. Angelo. Ma l'unico monumento del Foro di Traiano che possieda un carattere sepolcrale è la Colonna Traiana, dove furono deposte le ceneri dell'imperatore che l'aveva fatta costruire e forse anche quelle di sua moglie, e nei pressi della quale tutti i frammenti dell'iscrizione sono stati rinvenuti. Ho pensato, dunque, di proporre, sia pure ipoteticamente, una diversa interpretazione e localizzazione del testo, che – non dimentichiamolo – era redatto in due copie, e che quindi potremmo immaginare destinato a monumentalizzare un passaggio del cortile porticato che circondava la Colonna, e a chiarire la destinazione funeraria



del monumento che, inaugurato quando Traiano era ancora in vita, non aveva potuto essere espresso nell'iscrizione dedicatoria della colonna stessa.

Questi tre esempi, tra i molti possibili, dimostrano in modo eloquente come, per fornire nuovi dati e nuovi spunti di riflessione alla ricerca storica e archeologica, a volte basta un frammento... ■

\*Silvia Orlandi è professore associato di Epigrafia Latina presso la "Sapienza" - Università di Roma

### Bibliografia essenziale

Le trascrizioni e le immagini di tutte le epigrafi citate nel testo sono consultabili sul sito [www.edr-edr.it](http://www.edr-edr.it)

G. ALFÖLDY, "Augusto e le iscrizioni: tradizione ed innovazione. La nascita dell'epigrafia imperiale", in *Scienze dell'Antichità* 5, 1991, pp. 573-600

G. ALFÖLDY, "L'iscrizione senatoria del tempio di Mars Ultor", in *Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma*, Roma 1992, pp. 17-32

A. MONTERROSO, "La scenae frons en los teatros de Roma. Entre liturgia, formas y modelos", in *La scenae frons en la arquitectura teatral romana*, Cartagena 2009, pp. 15-55

S. ORLANDI, "Un'iscrizione monumentale dall'area del Teatro di Marcello", in *Contributi all'epigrafia d'età augustea*, a cura di G. PACI, Tivoli 2007, pp. 201-216

R. EGIDI – S. ORLANDI, "Una nuova iscrizione monumentale dagli scavi di piazza Madonna di Loreto", in *Historikà*, 1, 2011, pp. 301-319 (consultabile anche on line sul sito [www.historika.it](http://www.historika.it)).



## LE CARRIERE INTRECCIATE DI UN SENATORE E DI UN CAVALIERE

NELLE EPIGRAFI DI BRESCIA, EFESO E ROMA

DI GIAN LUCA GREGORI\* E ALISTER FILIPPINI\*\*

Iscrizioni provenienti da località dell'Impero assai distanti permettono a volte di ricostruire le carriere di senatori e cavalieri, che su mandato del governo imperiale svolsero importanti missioni amministrative e militari nelle più diverse province. Dalla combinazione dei testi epigrafici riemergono le vite di questi uomini dimenticati e insieme un affresco dell'epoca storica in cui vissero: un recente ritrovamento ha consentito di riconsiderare le carriere intrecciate del senatore *Marcus Nonius Macrinus* e del cavaliere *Lucius Iulius Iulianus*, che si trovarono insieme a fronteggiare le incursioni barbariche durante il regno travagliato di Marco Aurelio (161-180 d.C.). Negli scavi che la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, sotto la direzione di Daniela Rossi, sta conducendo all'altezza del V/VI miglio dell'antica via Flaminia (all'altezza del km 8,5, presso via

Vitorchiano), nell'autunno del 2008 sono venuti in luce parecchi reperti marmorei, attribuibili a un grande monumento funerario e miracolosamente scampati a una vicina calcarata. Tra di essi vi è il frammento di sinistra di un architrave iscritto: il blocco, nonostante le eccezionali dimensioni (258 x 90 cm), conserva solo la parte iniziale dell'iscrizione del sepolcro del senatore Marco Nonio Macrino. All'estremità destra dell'iscrizione appartenevano altri due frammenti minori; per ora dall'unione dei pezzi iscritti si può ricavare un testo parzialmente reintegrato.

Ipotizzando che fossero state ricordate tutte le tappe della sua lunga carriera, avremmo meno di un terzo dell'iscrizione originaria. L'integrazione delle parti mancanti è possibile grazie a quanto già conosciamo del nostro personaggio: Macrino era di origine bresciana ed è ricordato da una diecina di iscrizioni latine



rinvenute a Brescia e nel territorio limitrofo, dove la ricca famiglia dei Nonii possedeva proprietà fondiari e residenze suburbane (la più famosa è la villa di Toscolano Maderno sul lago di Garda). Quattro sono le epigrafi onorarie più significative: quella con cui Macrino fu celebrato, intorno al 161, dai decurioni bresciani, che lo avevano prescelto come patrono della colonia romana di *Brixia*; un'altra, dedicata al padre dal figlio Marco Nonio Arrio Muciano Manlio Carbone, e quelle poste da due ufficiali dell'esercito, Ussio Picientino e Giulio Giuliano, che avevano prestato servizio sul fronte danubiano, rispettivamente in Pannonia Inferiore e Pannonia Superiore (situate tra Austria, Ungheria, Croazia e Serbia), quando Macrino era stato governatore in quelle province. Il testo più ricco di informazioni sul *cursus honorum* del nostro è tuttavia un'iscrizione greca scoperta negli scavi dell'Agorà Commerciale di Efeso, capitale della provincia d'Asia (Turchia), dove egli rivestì il prestigioso proconsolato

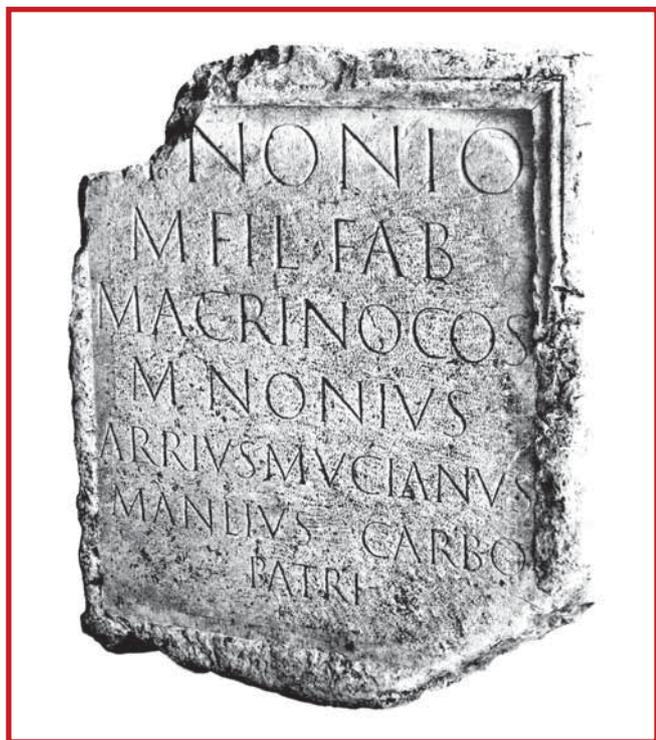
**A pag. 24: Iscrizione del sepolcro di Macrino (da Roma, via Flaminia), blocco di sinistra (da FILIPPINI – GREGORI)**

**In alto: Iscrizione del sepolcro di Macrino (da Roma, via Flaminia), frammento di destra (A) (da FILIPPINI – GREGORI)**

**In basso: Iscrizione del sepolcro di Macrino (da Roma, via Flaminia), frammento di destra (B) (da FILIPPINI – GREGORI)**

nel 170/171: l'epigrafe efesina registra tutte le tappe della sua carriera sino al 171.

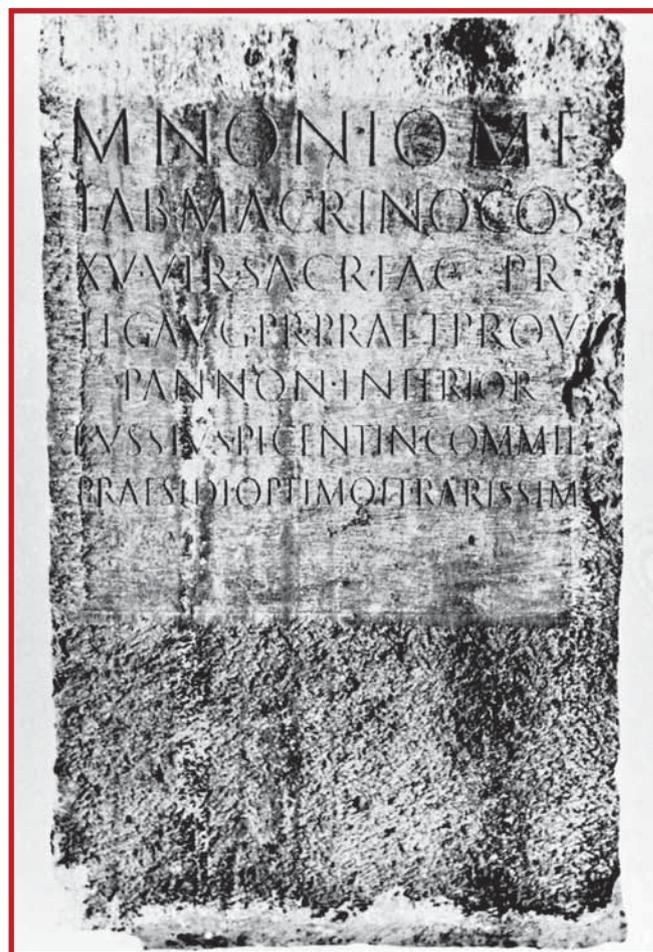
Sappiamo così che Macrino aveva iniziato il *cursus* senatorio negli anni '30 del II sec. d.C., come membro della commissione incaricata di giudicare le cause minori (*Xvir stlitibus iudicandis*) e che esercitò due tribunati militari in due distinte legioni; ricoprì quindi le cariche di questore, legato del proconsole d'Asia, tribuno della plebe, pretore. Partì poi per il *limes* danubiano come comandante della legione XIV *Gemina* di

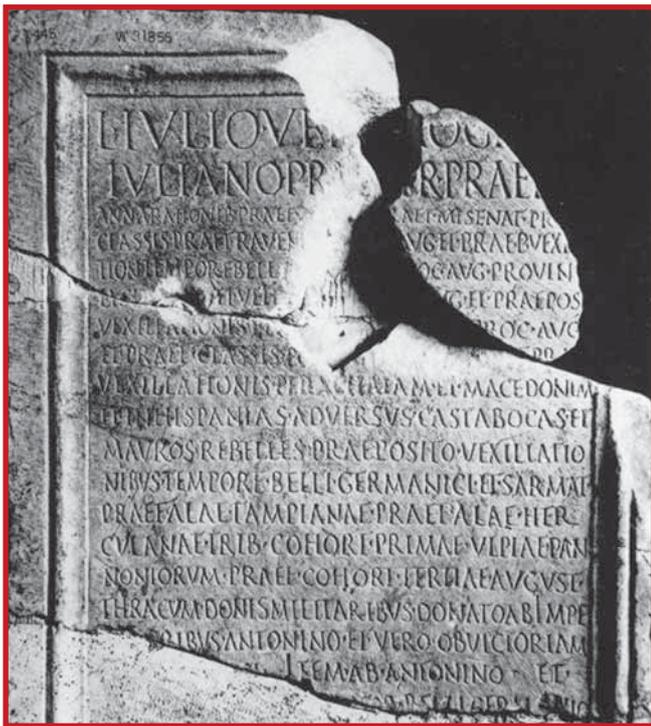
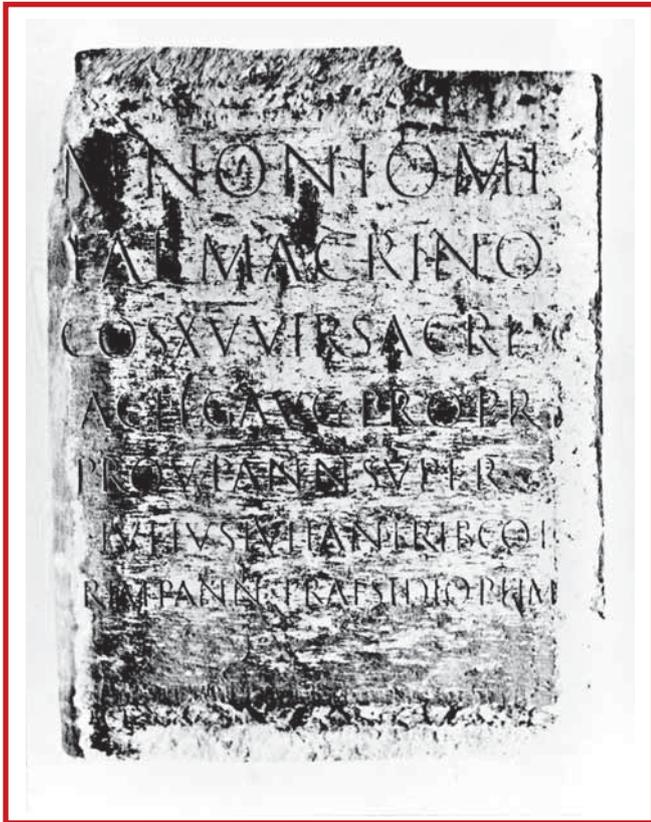


A sinistra: Iscrizione onoraria per Macrino, dedicata dal figlio Carbone (da Brescia) (da A. Garzetti, *I Nonii di Brescia*, «*Athenaeum*» 55, 1977, pp. 175-185)

In basso: Iscrizione onoraria per Macrino, governatore di Pannonia Inferiore, posta da un suo subalterno (da A. Garzetti, *I Nonii di Brescia*, «*Athenaeum*» 55, 1977, pp. 175-185)

stanza in Pannonia Superiore (148-151) e governatore (*legatus Augusti pro praetore*) della provincia di Pannonia Inferiore (151-153). Finalmente nel 154 Macrino ottenne il consolato suffetto, subentrando nella carica a Lucio Vero, figlio adottivo dell'imperatore Antonino Pio; negli anni successivi fece parte della commissione di sorveglianza sull'alveo e le rive del Tevere e fu poi nominato governatore della Pannonia Superiore (159-161). Con la morte di Antonino Pio e l'ascesa al trono dei due imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero (161) sembra verificarsi un'interruzione della sua carriera, che ci resta ignota per quasi un decennio; le informazioni riprendono soltanto nel 169, dopo la morte di Lucio Vero: allora Macrino fu cooptato, insieme ad alcuni amici dei due principi, tra i *sodales Antoniniani Veriani*, un collegio sacerdotale votato al culto degli ultimi imperatori divinizzati, Antonino e Vero. Anni prima il senatore era stato ammesso, come già altri membri della famiglia, nell'antichissimo collegio che custodiva i Libri Sibillini (*XV viri sacris faciundis*). Nel 169 Macrino fu poi chiamato da Marco Aurelio a partecipare, come suo consigliere e luogotenente (*comes et legatus*), alla spedizione contro le popolazioni dei Germani e dei Sarmati, che allora premevano bellicosamente sul fronte danubiano, mettendo in serio pericolo la tenuta delle province frontaliere: in questa scelta avrà influito l'esperienza amministrativa e militare accumulata dal nostro nelle due Pannonie, sempre esposte agli attacchi barbarici. Nella stessa guerra germanico-sarmatica ritroviamo in prima linea il cavaliere Lucio Giulio Giuliano, già autore della dedica bresciana a Macrino, ora preposto al comando di alcuni contingenti distaccati: della sua carriera equestre, costellata di molti incarichi militari, rende testimo-





In alto, a sinistra: Iscrizione onoraria per Macrino, governatore di Pannonia Superiore, dedicata dall'ufficiale Giuliano (da Brescia) (da A. Garzetti, I Nonii di Brescia, «Athenaeum» 55, 1977, pp. 175-185)

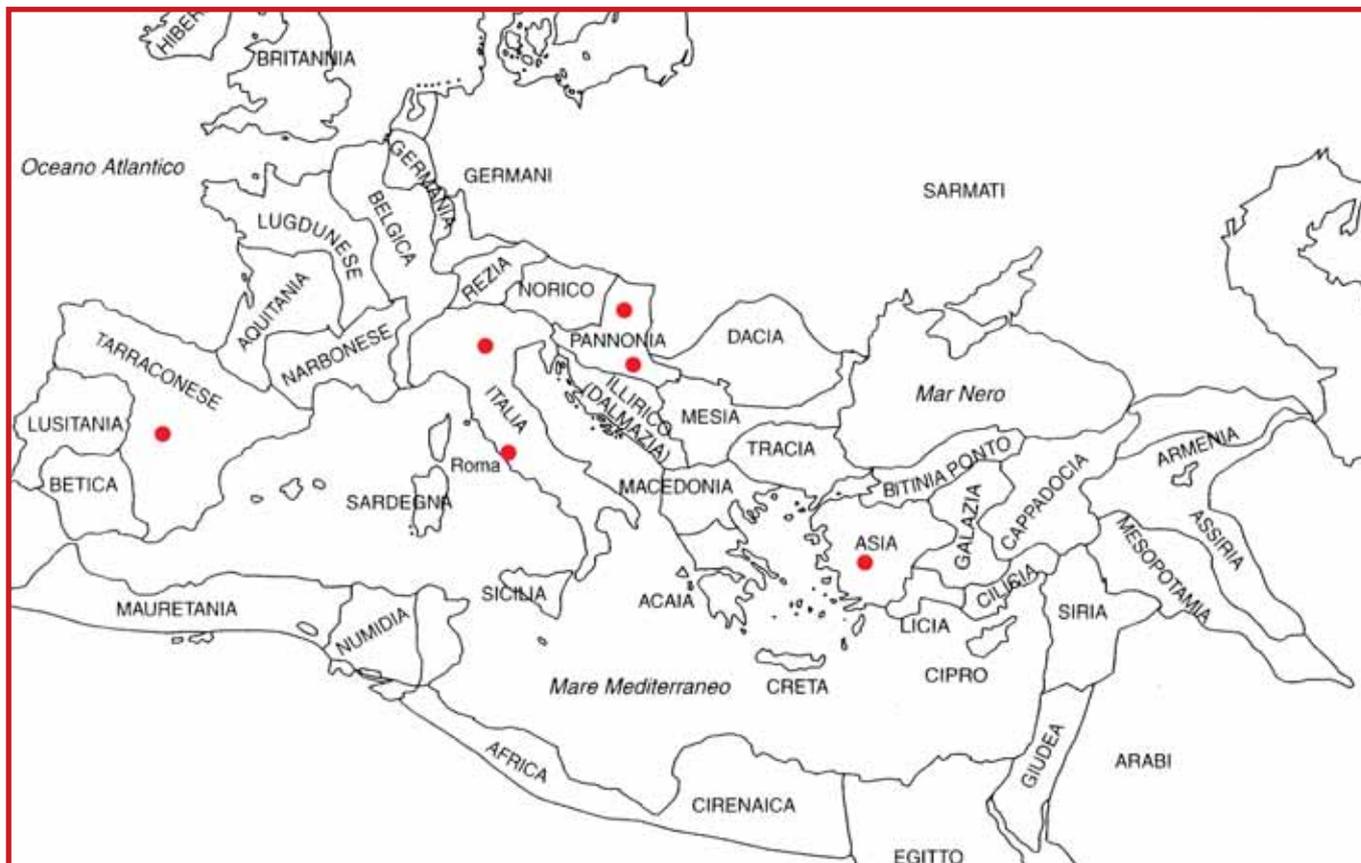
In basso, a sinistra: Iscrizione onoraria per Giuliano, prefetto del pretorio (Roma, frammenti recuperati dal Tevere) (fonte Epigraphische Datenbank Heidelberg (EDH), <http://www.uni-heidelberg.de/institute/sonst/adw/edh>)

In alto, a destra: Iscrizione onoraria per Macrino, proconsole d'Asia, dedicata dal retore Damiano (da Efeso) (da R. Egger, Die Ämterlaufbahn des M. Nonius Macrinus, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien» IX, 1906, Beiblatt, pp. 62-76)

giando le province di Mesia Inferiore e Tracia (Bulgaria). Molti governatori provinciali e comandanti di legioni caddero sul campo nel tentativo di arginare l'ondata barbarica e il Foro di Traiano cominciò a popolarsi delle statue dei caduti più illustri. Proprio allora Macrino fu nominato proconsole d'Asia (170/171), in sostituzione di Sesto Quintilio Valerio Massimo: costui venne trasferito in Grecia per fronteggiare l'incursione dei Costoboci, che devastavano

Macedonia e Acaia, arrivando a distruggere il venerando santuario di Eleusi e minacciare la stessa Atene. Contro di essi fu inviato d'urgenza il cavaliere Giulio Giuliano, promosso da Marco Aurelio al rango di procuratore imperiale e, insieme, preposto al comando di un distaccamento (*vexillatio*). Intanto Macrino, dall'altra parte dell'Egeo, dovette organizzare una reazione d'emergenza, chiamando alle armi le città d'Asia per respingere i Bastarni, che avevano oltrepassato il Bosforo e facevano scorrerie nella provincia. La situazione pare essersi riequilibrata nel corso del 171, quando Macrino ricevette a Efeso l'iscrizione onoraria con cui il retore Tito Flavio Damiano lo celebrava con l'epiteto glorioso di "salvatore della provincia" (*soter tes eparcheias*).

Nel 172 una nuova missione straordinaria venne assegnata al procuratore Giuliano: la sua *vexillatio* dovette recarsi all'altro capo del Mediterraneo per respingere l'offensiva delle tribù berbere dell'Atlante, quei Mauri che si erano ribellati e attraverso lo stretto di Gibilterra



Carta dell'Impero Romano con evidenziati i territori nei quali sono attestati sia Macrino sia Giuliano

erano sbarcati nella penisola iberica, devastando le due province di Spagna Ulteriore (Betica) e Citeriore (Tarraconense). Anche qui ritroviamo in azione il senatore Macrino: dalle informazioni fornite dall'iscrizione della via Flaminia sappiamo oggi che egli, dopo il proconsole d'Asia, venne nominato *legatus Augusti pro praetore* delle Spagne (172/173); la *Historia Augusta* conferma che la rivolta dei Mauri fu domata dall'intervento di

legati imperiali. Anche in questo caso Macrino e Giuliano paiono aver collaborato per ristabilire l'ordine nelle province sconvolte dalle incursioni barbariche: questa sembra però l'ultima occasione in cui le loro strade si incrociarono sui campi di battaglia.

L'iscrizione funeraria di Macrino non registra altri incarichi per l'ormai anziano senatore: egli morì prima del suo imperatore, Marco Aurelio (180). La carriera di

### Testo integrato dell'iscrizione funeraria di Macrino (Roma)

[M(arco)] Nonio M(arci) fil(io) Fab(ia tribu) Macrino [consuli, proconsuli Asiae, XVvir(o) sacris faciundis], sodali Verian[o Antoniniano - - -?], | comiti, leg(ato) imp(eratoris) Antonini Aug(usti) ex[peditionis Germanic(ae) et Sarmatic(ae)?, leg(ato)] Aug(usti) pr(o) pr(aetore) p[rovinciarum Baeticae et? Hispa]niae | citerioris item Pannoniae sup[erioris item Pannoniae inferioris, curato]ri a[lvei Tiberis, leg(ato) leg(ionis) XIII Gem(inae), praet(or)i, tr(ibun)u] pl(ebis), leg(ato) | provinciae Asiae, quaestor[i, tribuno militum leg(ionis) X - - - et leg(ionis) VII Geminae, XVvir(o) stlitibus iudican]dis | patri optimo et Flavi[ae - - -] | M. Noniu[s Arrius - - -].

### Traduzione

A Marco Nonio Macrino, figlio di Marco, iscritto nella tribù Fabia, console, proconsole d'Asia, quindecimviro *sacris faciundis*, sodale Veriano Antoniniano [- - -], consigliere e legato dell'imperatore (Marco Aurelio) Antonino Augusto nella spedizione germanico-sarmatica, governatore delle province di Betica (?) e di Spagna Citeriore, di Pannonia Superiore, di Pannonia Inferiore, curatore dell'alveo del Tevere, comandante della legione XIV Gemina, pretore, tribuno della plebe, legato del proconsole della provincia d'Asia, questore, tribuno militare della legione X [- - -] e della legione VII Gemina, decemviro *stlitibus iudicandis*, ottimo padre, e a Flavia [- - -] (dedicò il sepolcro) Marco Nonio [Arrio - - -].



La famosa Biblioteca di Celso (Efeso), forse utilizzata come archivio giudiziario dei proconsoli d'Asia, foto di Cristina Genovese (per gentile concessione dell'autrice)

Giuliano proseguì invece sino ai vertici del *cursus* equestre: ebbe il comando di altri reparti su vari fronti di guerra e ottenne un avanzamento, capitanando le più importanti flotte militari, finché sotto il figlio di Marco Aurelio, Commodo (180-192), fu posto a capo dell'ufficio centrale dell'amministrazione finanziaria (*a rationibus*), poi della prefettura dell'annona e infine di quella del pretorio (189). Giunto al culmine del potere e considerato come un padre dall'imperatore, Giuliano cadde però improvvisamente in disgrazia nel 190 e fu mandato a morte dopo un castigo umiliante: narra la *Historia Augusta* che Commodo lo fece gettare nella piscina di palazzo al cospetto dei pretoriani e lo

costrinse a ballare, nudo e truccato, davanti alle sue concubine. L'intera parabola degli *honores* di Giuliano è rappresentata dai frammenti dell'iscrizione delle Terme di Diocleziano: essa venne infatti divelta e gettata nel Tevere, dalle cui acque fu recuperata, presso la riva di Testaccio, soltanto nell'Ottocento. ■

\*Gian Luca Gregori è professore ordinario di Antichità Romane presso la "Sapienza" - Università di Roma

\*\*Alister Filippini è dottore di ricerca in Scienze Storiche e Archeologiche presso l'Università di Messina

### Bibliografia essenziale

G.L. GREGORI, "Marco Nonio Macrino. Scoperto a Roma il sepolcro di un grande Bresciano", in *Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario* 2007 (2009), pp. 273-280

G.L. GREGORI - D. ROSSI, "Recenti ritrovamenti tra il V e il VI miglio dell'antica via Flaminia: un tratto di viabilità e l'adiacente area necropolare", in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 82,

2009-2010, pp. 129-143

A. FILIPPINI - G.L. GREGORI, "Adversus rebelles. Forme di ribellione e di reazione romana nelle Spagne e in Asia Minore al tempo di Marco Aurelio", in *Mediterraneo Antico* 12, 2009, pp. 55-96

Sulla via Flaminia: il mausoleo di Marco Nonio Macrino, a cura di D. Rossi, Milano 2012

Per le vicende storiche dell'epoca di Marco Aurelio vd. A. FRASCHETTI, *Marco Aurelio. La miseria della filosofia*, Roma-Bari 2008



# DIOCLES

## LO SPORTIVO PIÙ PAGATO DELLA STORIA

DI MARIA CRISTINA DE LA ESCOSURA BALBÀS\*

Lo sportivo più pagato della storia non è il golfista americano Tiger Woods, ma – come abbiamo letto recentemente su alcuni giornali (fig. in alto) – un auriga (*agitor*) originario dell'antica Lusitania. Ce lo dice l'iscrizione con la storia di *Caius Appuleius Diocles* (*CIL*, VI 10048 = EDR102150) (fig. a p. 31, in alto). Si tratta di una lastra marmorea trovata nelle vicinanze del circo fatto costruire da Caligola nell'*ager Vaticanus* e da lì trasferita nella casa di Domenico Cecchini, vicino a Montecitorio, e poi perduta. Le dimensioni (118,3 x 236,6 x 74 cm) e la disposizione del testo ci indicano che doveva essere fissata sulla base di un monumento, forse una statua. Questa iscrizione gli fu sicuramente dedicata dopo la sua morte dai suoi tifosi, che dovevano essere molto numerosi dato che Diocles fu uno degli atleti più conosciuti e premiati del suo tempo.

Era nato nella provincia romana della Lusitania intorno al 104 d.C. e, nel 122, aveva iniziato a correre per una delle squadre che si contendevano la vittoria nelle corse del circo, la fazione *albata*. In questo periodo le quattro *factiones* erano già pienamente sviluppate grazie alle disposizioni imperiali di Caligola, Nerone e Vitellio (fig. a p. 31, in basso a sinistra). L'alto costo dell'organizzazione dei giochi rendeva necessaria l'esistenza di queste società di capitale che pagavano carri, cavalli e aurighi. L'importanza dei *ludi* nella società romana dava loro un grande potere perché gli organizzatori erano obbligati a negoziare con queste *factiones* cui facevano capo migliaia di tifosi. Anche se, in origine, i cittadini gareggiavano nelle corse del circo con i propri carri e schiavi, col passare del tempo si formarono la fazione *albata* o bianca e quella *russata* o rossa, che furono poi completate con quella *prasina* o verde e

LEIVS · DIOCLES · AGITATOR · FACTIONIS · RVSSATAE  
 ONE · HISPANVS · LVSITANVS · ANNORVM · XXXII · MENS · VII · D · XXIII  
 MVM · AGITAVIT · IN · FACTIONE · ALB · ACILIO · AVIOLA · ET · CORELLIO · PANS · COS · A · 123  
 M · VICIT · IN · FACTIONE · EADEM · M · ACILIO · GLABRIONE · C · BELLICIO · TORQVATO · COS · A · 123  
 RIMVM · AGITAVIT · IN · FACTIONE · PRASINA · TORQVATO · ASPRENATE · II · ET · ANNIO · LIBONE · COS · PRIMVM · VICIT · A · 123  
 E · RVSSATA · LAENATE · PONTIANO · ET · ANTONIO · RVFINO · COS · SVMMA · QVADRIGA · AGITAVIT · ANNIS · XXIII · MISSVS · OSTIO · III · CCLVII · A · 123  
 CLXI · A · POMPA · CX · SINGVLARVM · VICIT · ∞ · LXIII · INDE · PRAEMIA · MAIORA · VICIT · LXXXII · XXX · XXXII · EX · HS · SEIVGES · III · XXXX · XXVIII  
 S · II · L · XXVIII · INDE · SEPTIVEGE · I · LX · III · BINARVM · VICIT · CCCXXXVII · TRIGAS · AD · hS · XV · III · TERNARVM · VICIT · LI · AD · HONOREM · VENIT · ∞  
 ECVNDA · BCCLXI · TERTIAS · BLXXVI · QVARTAS · AD · hS · ∞ · I · FRVSTRA · EXIT · ∞ · CCCLII · AD · VENETVM · VICIT · X · AD · ALBATVM · VICIT · LXXXI · INDE · AD · hS · XXX · II  
 VM · HS · CCCLVIII · LXIII · CXX · PRAETEREA · BIGAS · M · VICIT · III · AD · ALBATV · I · AD · PRASINVM · II · OCCVPAVIT · ET · VICIT · B · CCCX · SVCCESIT · ET · VICIT · LXVII  
 T · XXXVI · VARIS · GENERIBVS · VIC · XXXII · ERIPVIT · ET · VICIT · III · PRASINVS · CCXVII · VENETIS · CCV · ALBATIS · LXXXI · EQVOS · CENTENARIOS · FECIT · N · VIII · ET · DVCENAR · I  
 IN · SIGNA · EIVS

A pag. 30: “Smentito il record di Tiger Woods, fu Ben Hur lo sportivo più pagato” di Cristina Nadotti (Repubblica, 15 agosto 2010)

A sinistra: Apografo dell'iscrizione di Diocles (da CIL, VI 10048)

In basso, a sinistra: Aurighi delle quattro factiones (Centro de Interpretación Circo Romano, Mérida, Spagna)

In basso, a destra: Arcata del circo Flaminio (piazza di Tor Sanguigna, Roma)



quella *veneta* o blu, che finirono per essere le più importanti. Con le stalle racchiuse in un imponente edificio in via Giulia, non lontano dal Circo Flaminio (attuale piazza Navona, fig. a destra), queste quattro *factiones* funzionavano sotto la direzione di funzionari appartenenti all'ordine equestre, ma impiegavano centinaia di persone di condizione diversa. I tifosi (e gli imperatori stessi) prendevano parte attiva alla vita delle fazioni, schierandosi apertamente in occasione di controversie e litigi, tanto che lo scrittore Giovenale, ai tempi di Adriano, era arrivato a dire che se i verdi avessero perso nelle gare del circo, Roma si sarebbe sentita abbattuta e costernata come dopo la sconfitta di Canne. Questa importanza delle gare e delle *factiones* del circo nella società romana continuò immutata fino ai tempi del re goto Teoderico, 150 anni dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, quando il circo continuava ad essere scenario delle stesse scatenate passioni. Questo contesto spiega lo stupore degli stranieri che arrivavano a Roma intorno alla metà del II secolo d.C. e vedevano l'ingente quantità di statue di aurighi, con le relative iscrizioni che raccontavano in dettaglio tutte le imprese di questi atleti, tra cui il nostro *Diocles*. All'inizio le gare erano 10 al giorno, ma nel 37 Caligola aumentò il loro numero fino a 20 o 24. Infine

Nerone fissò in 24 il numero delle gare, che si prolungavano per tutto il giorno: anche se ognuna non durava più di 15 minuti, in ballo c'erano migliaia di sesterzi. In questo mondo pieno di passioni, gare e soldi visse anche il nostro *Diocles*, che conquistò la prima vittoria per la *factio albata* nel 124, per passare poi alla *prasina* nel 128. Ma sarà la *factio russata* quella con cui conquisterà più vittorie: l'auriga ispano arrivò alla vittoria per la prima volta come *agitator* dei rossi nel 131. Al suo ritiro, nel 146, dopo 24 anni di corse, *Diocles* aveva vinto 1.462 delle 4.257 gare cui aveva partecipato, guadagnando l'enorme cifra di 35.863.120 di sesterzi. L'elenco delle sue vittorie nell'iscrizione posta in suo onore al momento della morte, quando *Diocles* aveva 42 anni, 7 mesi e 13 giorni, ci permette di conoscere molti dettagli delle gare e capire perché fosse considerato “quello che ha superato tutti gli aurighi di tutti i colori che hanno partecipato mai nei giochi circensi (*quo titulo praecessit omnium factionum agitator, qui unquam / [certaminibus ludorum ci]rcensium interfuerunt*)”. Fu il primo a vincere più di cento gare in un solo anno, superando con le sue vittorie molti aurighi famosi di tutte le *factiones*. Superò il rosso *Thallus* vincendo in 134 occasioni, nonostante uno sfortunato inizio di stagione. Un avversario della fazione verde, il



A sinistra: *L'auriga Marcianus e la sua quadriga (Mosaico degli Aurighi, Museo Nacional de Arte Romano, Mérida, Spagna)*



Al centro: *Pianta del circo romano di Mérida (Centro de Interpretación Circo Romano, Mérida, Spagna)*

In basso: *Pista del Circo Massimo, Roma*

cui nome non ci è rimasto perché l'iscrizione era frammentaria, fu superato – anche in questo caso dopo un avvio non eclatante – in 8 gare in cui c'erano in ballo premi di 50.000 sesterzi, mentre vinse sui blu *Communis*, *Venustus* e *Pontius Epaphroditus* arrivando alla vittoria 12 volte con lo stesso premio. Altri aurighi ancora più bravi superati da *Diocles* furono *Flavius Scorpis*, *Pompeius Musclosus* o *Fortunatus* dei verdi. Tutti questi personaggi, incluso *C. Appuleius*, dovevano essere di condizione umile perché non era ben visto che cittadini appartenenti alle classi elevate partecipassero direttamente alle gare. Quando i cittadini mettevano in gara i propri cavalli e i propri schiavi, era molto prestigioso vincere le corone, ma non gareggiare personalmente. Ciò nonostante, i giovani aristocratici erano soliti guidare carri o occuparsi dei cavalli sotto lo sguardo benevolo dei censori che permettevano loro quello che negli adulti era fortemente criticato. Gli aurighi erano vestiti con una tunica corta senza



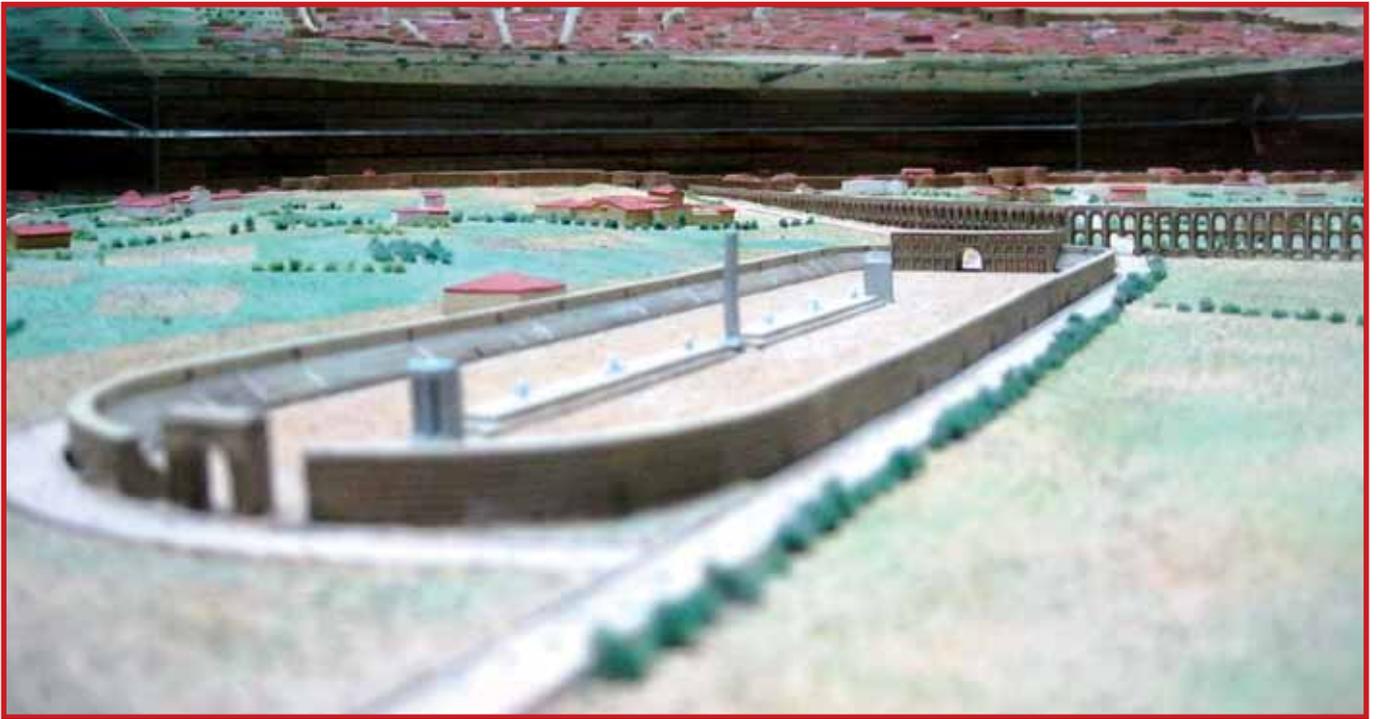


*Circo romano di Mérida, costruito nella prima metà del I sec. d.C. e rimodellato nel IV d.C.*

maniche, sicuramente dello stesso colore della fazione per cui correvano (fig. a p. 32, in alto). Inoltre avevano un casco che proteggeva la testa e copriva la fronte e le guance, una frusta per incitare i cavalli e un coltello per tagliare, in caso di incidenti, le briglie che erano legate alla cintura.

Come abbiamo detto, gli aurighi erano individui di condizione umile, liberti o schiavi che rischiavano la

vita in ogni gara, dato che durante le corse tutto era permesso. Ma *Diocles* arrivò alla vecchiaia, come ci informa un'altra iscrizione, trovata a Palestrina (l'antica *Praeneste*), incisa su una base marmorea di statua eretta nel Santuario della Fortuna Primigenia (*CIL*, XIV 2884). Fu dedicata dai suoi figli *C. Appuleius Nymphidianus* e *Nymphidia* quando era già in pensione o, più probabilmente, dopo la sua morte.



*Modello del circo di Emerita (Museo Nacional de Arte Romano, Mérida, Spagna)*



*Parte destra del Mosaico degli Aurighi (Museo Nacional de Arte Romano, Mérida, Spagna)*

Le corse in cui *Diocles* gareggiava erano diverse. Come tutte le attività pubbliche della società romana, le gare del circo prevedevano un fastoso e rigido cerimoniale che cercava di ottenere il favore degli dei ai quali erano dedicati i giochi. Qualunque infrazione del rituale comportava l'invalidazione di tutta la festa e tanti ne approfittavano per chiedere la ripetizione delle gare e ottenere così risultati più favorevoli. L'imperatore Claudio pose fine agli abusi decretando che le gare potevano essere ripetute solo nell'arco di una giornata. La mattina iniziava con una processione di immagini degli dei che scendeva dal Campidoglio, attraversava il Foro e percorreva il *Velabrum* e il Foro Boario fino all'ingresso principale del Circo Massimo, per fare poi un giro della pista (figg. a p. 32). Alla testa della sfilata c'era il magistrato promotore dei giochi ritto su un carro, seguito da un corteo di musicisti e clienti che lo accompagnavano a piedi. Il cerimoniale prevedeva che la prima corsa, quella d'onore, si svolgesse subito dopo la processione: *Diocles* fu il vincitore di 110 di queste gare. Tutte avevano un percorso di 28.000 piedi (8,3 km) divisi in 7 giri che iniziavano dal lato destro della *spina* centrale del circo. Il posto di partenza di ogni biga veniva preventivamente deciso per sorteggio, anche se il percorso era disegnato in modo di compensare con una curva le differenze (figg. a pp. 33-34). Solitamente si faceva correre un carro per fazione, ma potevano essercene anche due o tre. *Diocles* conquistò la vittoria nelle gare con un carro in 1.064 occasioni, 347 volte nelle gare con due carri e 51 in quelle con tre. Anche nel modo di ottenere la vittoria c'erano molte differenze e alcune sono segnalate nell'iscrizione di *Diocles*: andare in vantaggio e vincere (*occupavit et vicit*), arrivare da dietro e vincere (*sucesit et vicit*), rimanere indietro, tornare primo e vincere (*[praemesit et vici]t*) o fare un ultimo sforzo e vincere (*eripuit et vicit*). Anche i cavalli erano molto importanti e provenivano soprattutto dalle province, tra cui la Lusitania di *Diocles*, e alcune zone della penisola italiana, soprattutto l'Apulia e la Calabria.

Il testo dell'iscrizione ci informa, inoltre, che i carri potevano avere 4 o 6 cavalli, ma arrivavano fino a 7 in casi speciali (fig. a p. 34, in basso). Solitamente i cavalli erano quattro, due *introiugi* al centro, uniti da un giogo, e due *funales* ai lati, afferrati solo con la briglia. Il migliore era messo nella parte sinistra del quartetto perché la sua velocità era molto importante per prendere la curva prima del traguardo. Tutti i cavalli menzionati hanno sempre nomi maschili (*Cotynus*, *Pompeianus*, *Abigeius*, *Lucidus*, *Paratus*, *Tuscus*, *Afer*, *Bubalus*, *Galata*...) e l'epigrafe ci ricorda come *Diocles* avesse fatto vincere più di cento gare a nove destrieri e più di duecento a due.

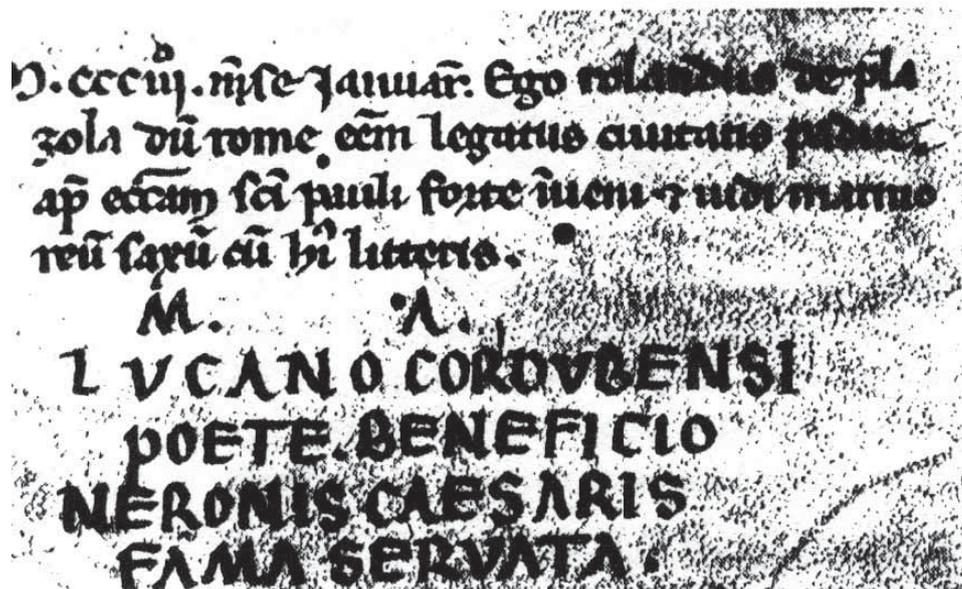
In conclusione, la presenza di *Diocles* a Roma nella prima metà del II secolo d.C. coincide con la maggiore affluenza di Ispanici nell'Urbe, durante il periodo degli imperatori Traiano e Adriano, anch'essi di origine spagnola. Alcune caratteristiche dell'iscrizione,

come l'uso di *annorum* per indicare l'età e il modo di menzionare la sua origine, sono propri degli *Hispani* che, per la loro forza, resistenza fisica e capacità, erano reclutati per le gare del circo e gli spettacoli dell'anfiteatro. In questo contesto troviamo personaggi come *Diocles*, che arrivò a essere lo sportivo conosciuto più pagato della storia. Oggi, quasi 2.000 anni dopo, i suoi guadagni sono circa 15 volte più alti dei premi "record" vinti da Tiger Woods. L'epigrafe non lascia dubbi. ■

\* Maria Cristina de la Escosura Balbás, già studente Erasmus presso la "Sapienza" - Università di Roma, è ora dottoranda in Estudios del Mundo Antiguo presso l'Universidad Complutense di Madrid

#### Bibliografia essenziale

- J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, "Migraciones en la Hispania romana en época imperial" in *Anuario de Historia Económica y Social* 3, 1970, pp. 7-25  
 A. CAMERON, *Circus factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976  
 W. DECKER, "Furor circensis", in *JRA* 14, 2001, pp. 499-511  
 A. GARCÍA Y BELLIDO, "El español Diocles, as de los circos romanos", in *Arbor: ciencia, pensamiento y cultura* 32, 119, 1955, pp. 252-262  
 H. A. HARRIS, *Sport in Greece and Rome*, London 1972  
 G. HORSMANN, "Zur Funktion des conditor in den factiones", in *Nikephoros* 12, 1999, pp. 213-219  
 D. MATZ, "A note of the agitator eminentissimus", in *Classical Journal* 82, 1986, pp. 40-41  
 J. NELIS-CLÉMENT, "Noms de métiers du cirque, de Rome à Byzance: entre texte et image", in *Cahiers du Centre G. Glotz* 13, 2002, pp. 265-309  
 E. RAWSON, "Chariot-racing in the Roman Republic", in *PBSR* 49, 1981, pp. 1-16  
 R. SYME, "Scorpus the charioteer", in *American Journal of Ancient History* 2, 1977, pp. 86-94 = *Roman Papers*, III, Oxford 1984, pp. 1062-1069  
 T. E. TEETER, "A note on the charioteer inscriptions", in *Revue de philologie de littérature et d'histoire anciennes* 113, 1987, pp. 233-237  
 J. P. THUILLIER, "Auriga/agitator: des simples synonymes?", in *The Classical World* 81,3, 1988, pp. 219-221  
 J. M. C. TOYNBEE, *Animals in Roman Life and Art*, London 1976



## I FALSI EPIGRAFICI

DI MARIA LETIZIA CALDELLI\*

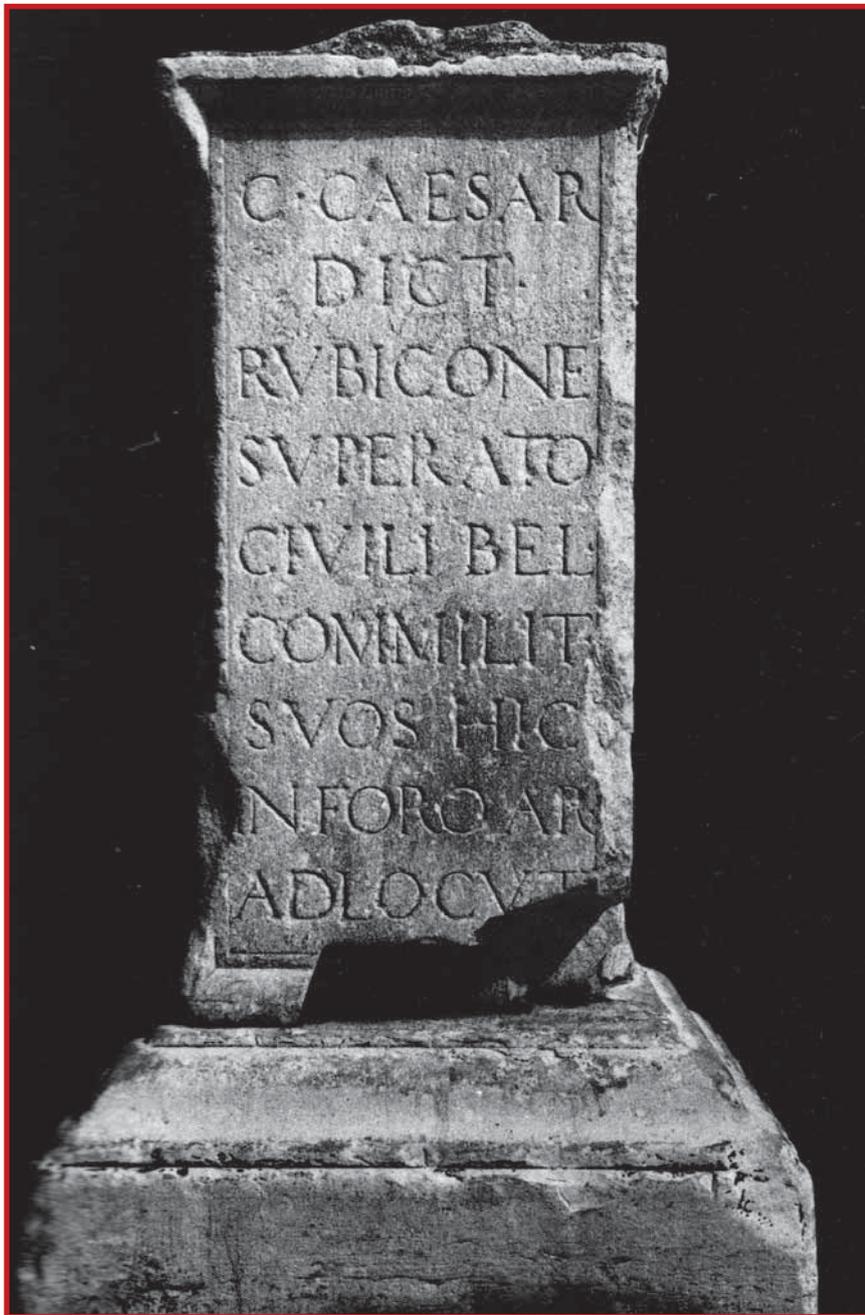
**I**l diffuso interesse della nostra società se non propriamente nei confronti della falsificazione in senso più generale quanto meno nei confronti della contraffazione a fini commerciali ha prodotto il proliferare di contributi su un tema, quello dei falsi epigrafici, vecchio quanto gli studi epigrafici stessi ma rimasto sempre ai margini e dunque mai indagato nel suo complesso. Vero è che si tratta di un capitolo all'interno di un fenomeno di più larga portata – quello dell'arte – e che si presenta in modo tutt'altro che uniforme.

Un primo problema risiede nella definizione stessa di falso epigrafico. Applicando per comodità lo schema semplificato elaborato da Umberto Eco nel 1988 a proposito delle falsificazioni medievali, considereremo:

– gli pseudo-doppi cioè le copie post classiche di iscrizioni latine di età romana;

– le pseudo-identificazioni cioè le iscrizioni post classiche che si asserisce siano identiche ad altre che o non esistono – di fatto – più o che non sono mai esistite (trascrizioni da testi letterari o addirittura epigrafi d'invenzione).

In entrambi questi casi si fa riferimento al **metodo di produzione** che potrebbe essere uno dei criteri di inquadramento dei falsi epigrafici. Questo criterio tuttavia da solo non basta perché per i primi, che sono peraltro sempre falsi lapidei, dovremmo distinguere tra copie complete, parziali o interpolate realizzate su oggetti antichi, post antichi o solo parzialmente antichi, mentre per le seconde dovremmo, a monte, distinguere tra falsi lapidei e falsi cartacei. In altre parole si dovrà introdurre un secondo criterio che è quello della **forma di trasmissione**. Ma ancora questo non basta, perché è impossibile sottrarsi alla tentazione di



A pag. 36: *Epitaffio di Lucano* CIL, VI 6\*: M. A(nnaeo) / Lucano, Cordubensi, / poete, beneficio / Neronis Caesaris / fama servata

A sinistra: *Rimini, Tre Martiri, angolo via IV Novembre: il suggestum Caesaris, a ricordo del luogo in cui Cesare, nel 50 a.C., dopo aver superato il Rubicone, avrebbe arringato i suoi soldati: C. Caesar / dict(ator) / Rubicone / superato / civili bel(lo) / commilit(ones) / suos hic / in foro Ar(iminensi) / adlocut(us)* (CIL, XI 34\*)

città. Non è dubbio che si tratti di un falso (si osservi l'incongruenza onomastica); ciò che in questo caso non è possibile accertare è se esistesse la versione lapidea. Nonostante la dimostrata ascendenza letteraria nella formulazione del testo, è da notare l'utilizzo di un tipo di scrittura, la capitale maiuscola, propria delle iscrizioni classiche. Con il dilagare dell'interesse per l'epigrafia (latina) classica all'inizio del Quattrocento e con il diffondersi delle prime collezioni di iscrizioni e sillogi epigrafiche si moltiplica il numero dei falsi, in realtà prevalentemente cartacei, che penetrano all'interno delle raccolte, insieme con le iscrizioni umanistiche, talora a torto dai moderni confuse con le false: si tratta per lo più di testi derivati da fonti letterarie, ma non mancano quelli appositamente composti per ragioni di opportunità storica o per scopi politici (celebre il caso di Annio da Viterbo).

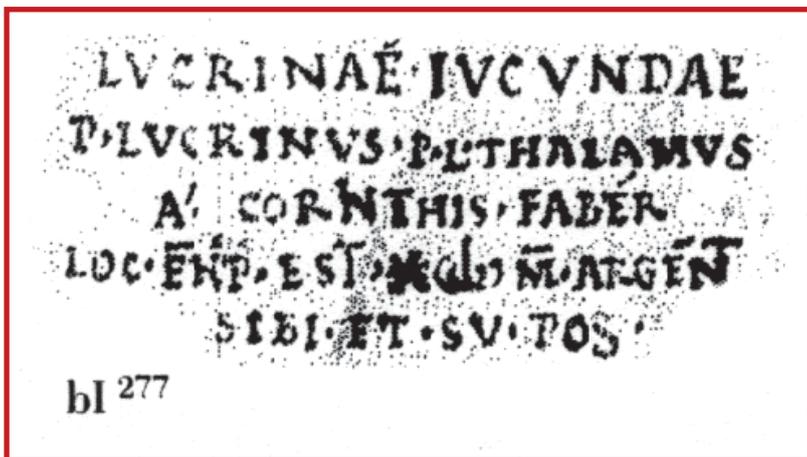
Più complesse e non sempre esattamente definibili sono le motivazioni che stanno alla base della creazione dei falsi da parte di colui che una tradizione di studi considera il "sovrano creatore dei falsi epigrafici", Pirro Ligorio, in realtà oggi ampiamente riabilitato. I falsi ligoriani sono prevalentemente cartacei, ma numerosi sono i casi in cui l'autore incise anche o, più probabilmente, fece incidere iscrizioni giudicate non autentiche, come la dedica sepolcrale a una tal *Lucrina Iucunda* realizzata anche su pietra. Mentre la lastra marmorea pseudo-ansata e la scrittura si distinguono per l'elevata qualità con cui imitano i modelli antichi, il testo, nonostante la corretta formulazione, rivela il falso per l'uso mai attestato del gentilizio *Lucrinus/-a* e dell'espressione *a corinthis faber*, per indicare forse, nell'intenzione dell'autore, l'artigiano produttore di vasellame corinzio; per l'indicazione di una cifra esagerata per l'acquisto di un *locus* sepolcrale; per l'espressione della cifra stessa, forse rielaborata a partire dalle cariche di *flaturarius auri et argenti monetae* di CIL, VI 8456 e di *offinatores monetae auri*

introdurre una categoria storica: la questione della volontarietà / involontarietà nella creazione del falso, il senso della liceità / illiceità, in altre parole la ricerca delle **motivazioni** che hanno spinto alla creazione del falso epigrafico e della **consapevolezza** di averlo prodotto.

Una serie di esempi dislocati in ordine cronologico illustreranno quanto detto, a partire dalla riscoperta del mondo antico e dal primo manifestarsi di un palese interesse per l'epigrafia (latina) classica presso gli umanisti padovani tra Due e Trecento.

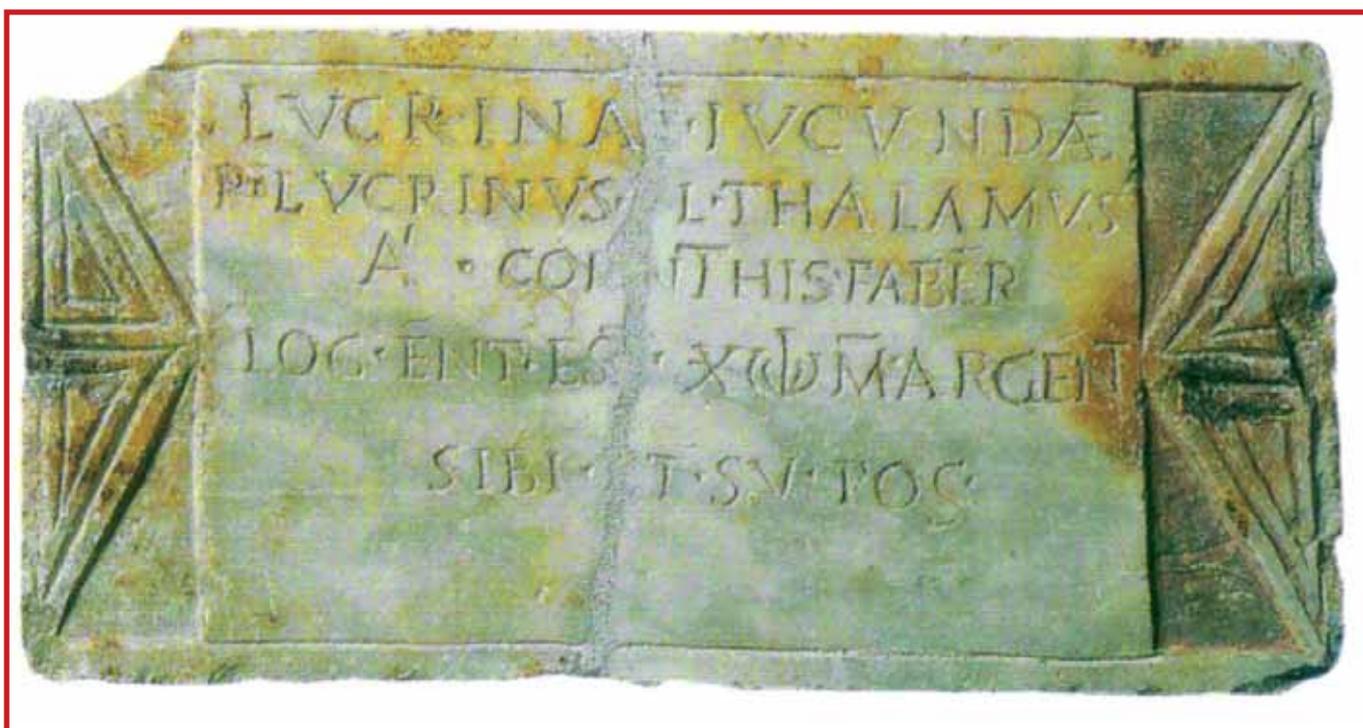
Il più antico esemplare va forse identificato nell'epitaffio di Lucano, che Rolando da Piazzolla dice di aver visto nel 1303 presso la Basilica di S. Paolo. L'iscrizione venne trascritta a margine di un codice di Seneca di proprietà dell'umanista padovano, che si trovava in quella data a Roma in qualità di ambasciatore della sua

introdurre una categoria storica: la questione della volontarietà / involontarietà nella creazione del falso, il senso della liceità / illiceità, in altre parole la ricerca delle **motivazioni** che hanno spinto alla creazione del falso epigrafico e della **consapevolezza** di averlo prodotto.



A sinistra: Falso ligoriano cartaceo, CIL, VI 937\* (vd. successiva)

In basso: Falso ligoriano realizzato anche su pietra, già a Roma nel museo di Pio di Carpi, ora al Museo Nazionale Romano, CIL, VI 937\*: Lucrinae Iucundae / P. Lucrinus P. l. Thalamus, / a corinthis faber. / Loc(us) enp(tus) (!) est ((denariis)) ((decem milibus)) m(onetae) argent(ae) / sibi et su(is) pos(terisque) (vd. precedente)



riae argentariae di CIL, VI 43, trascritte dallo stesso Ligorio. Del resto le interpolazioni sono uno dei metodi utilizzati dall'artista per la realizzazione dei suoi falsi.

Cinque e Seicento, pur avendo prodotto una consistente quantità di falsi, sembra abbiano preferito i "cartacei" ai "lapidei", che pure però crescono di numero, privilegiando la via del falso documentario, importante per la storia cittadina o di qualche illustre famiglia (noti i casi delle famiglie Cesi, Orsini e Porcari) oppure quella del falso commerciale. Fra i tanti famosi si ricorda l'epitaffio in bei senari giambici del poeta e pittore Marco Pacuvio, il cui testo, frutto di elaborazione posteriore, è noto da Aulo Gellio. Michele Fabrizio Ferrarini per primo lo trascrive nella sua monumentale silloge di Reggio Emilia della fine del Quattrocento e poi Jacopo Mazochio lo inserisce nei suoi *Epigrammata Antiquae Urbis* del 1521, trasformando in epigrafe ciò che verosimilmente non fu mai

(almeno non in questo modo), creando un supporto di pura fantasia e dando ad esso una collocazione fittizia ("in domo quondam R. Card. de Columna"), aggiungendo in fondo, con stridente anacronismo, la consacrazione agli Dei Mani in forma abbreviata.

È solo con il Settecento che l'industria del falso lapideo prende il sopravvento, di pari passo con l'incremento delle collezioni pubbliche e private. Roma divenne il centro di produzione per eccellenza. Falsi epigrafici su pietra furono certamente prodotti in botteghe all'epoca rinomate, come quelle di Bartolomeo Cavaceppi e Giovanni Battista Piranesi e, insieme con altri prodotti, raggiunsero importanti collezioni europee. Alta è in questi casi la qualità del prodotto, proporzionalmente al livello della committenza / destinazione, riguardo alla quale c'è da interrogarsi sulla consapevolezza avuta nell'acquisto del falso. Da una di queste botteghe o da altra analoga deve essere uscita l'urna a vaso riccamente decorata che reca inciso il

A sinistra: Falsi della famiglia Cesi, che faceva risalire le sue origini ai Caesii: CIL, VI 3440\*-3442\*

3440\* tabella, in museo Cardinalis Caesii SMET. LIG. FONT., tolta dalla via Prenestina addit LIG. fraude.

d. m | caesius aequidicus iam | centum clauserat annos | felices annos tot tulit | hora brevis p. p

Smetius ed. 114, 6, qui sibi non visam esse addit; Ligorius Taur. vol. 23 f. 587; Fonteius de gente Caesia p. 174 (inde et ex Smetio Grut. 804, 9).

1 om. — 3 VIXERAT — 6 om. Lig.

3441\* intra cubiculum Caesiorum, prope librariae abacum.

d. m | q. caesio | fontinali | tarcia cythe'ris con | benemerenti | fecit

Fonteius de gente Caesia p. 96 (inde Grut. 766, 3).

3442\* urna in hortis Caesiis.

d. m | caesius pangelianus pater et | caesia fortunata mater | caesio pallelieno filio et | caesiae uictoriae filiae | impub. dulciss.

Fonteius de gente Caesia p. 153 (inde Grut. 674, 4).

3443\* a Roma nomen in via Tiburtina inter portam Luperam et villam Hadriani aenea

In basso: Falso cinquecentesco da opera letteraria (Gell., N.A., 1. 24) inserito nella silloge di J. Mazochius, Epigrammata Antiquae Urbis, Romae 1521, c. 59r: CIL, VI 2\*c

testo d'invenzione, certamente ispirato a Catullo 58. 2-3. I nomi del dedicatario e del dedicante sono ispirati a protagonisti, a vario titolo, della letteratura latina: *Lesbia* — *Clodia*, che qui viene fatta morire adolescente a 17 anni, mentre nella realtà sappiamo che dovette morire a un'età almeno maggiore del doppio e Q. (*Valerius*) *Catullus*. Dal formulario epigrafico sono attinte, con evidente anacronismo, la consacrazione agli Dei Mani, espressa nella forma abbreviata, e l'indicazione della data di morte con la forma *obiit*, seguita dal giorno, espresso non in numeri, ma con la prima lettera del numerale ordinale; *calendas*, scritto per esteso; il nome del mese al genitivo. Esistevano altre copie dello stesso testo, ma su oggetti diversi, secondo i canoni di una produzione seriale.

La produzione di falsi lapidei non rimase confinata al XVIII secolo.

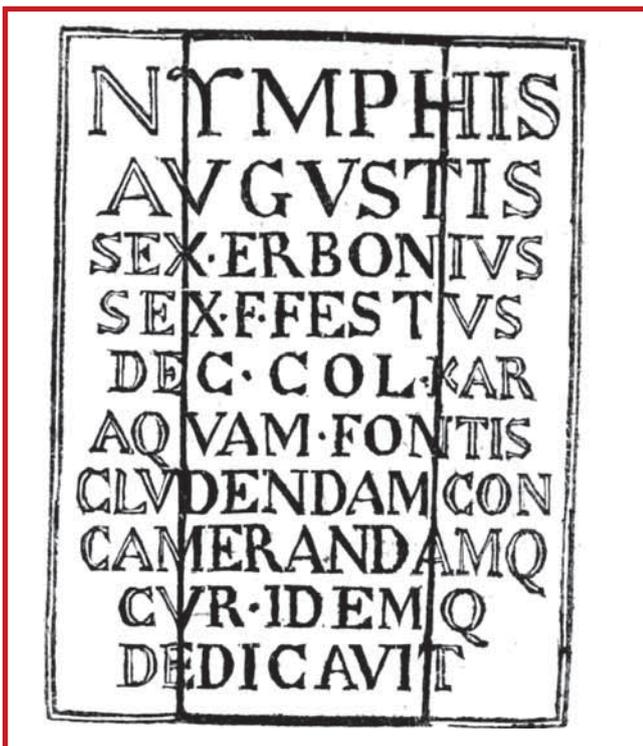
Alla prima metà dell'800 appartiene l'attività del friulano Girolamo Asquini, autore di celebri falsi cartacei alla realizzazione dei quali fu mosso per creare evidenze a una storiografia di tipo campanilistico oltreché dal desiderio di fare sfoggio di erudizione. Al centro della sua attività l'idea di esaltare l'importanza di *Iulium Carnicum* di cui il documento che si propone è un bell'esempio. In questo come in altri casi, l'iscrizione viene data come lacunosa ma in modo tale da non rendere incomprendibile il testo né eccessivamente ipotetica la restituzione. Se credibili sono il gentilizio del dedicante, *Erbon[ius]*, nel panorama locale, la struttura del testo e il suo formulario,



inaccettabile è il modo utilizzato per indicare la colonna in cui il dedicante sarebbe stato decurione. Anche la seconda metà dell'800, che assistette alla nasci-



In alto: Falso settecentesco, già nella collezione urbana del cardinale de Zelada, ora nel Palazzo del Rettorato della Sapienza, edito in G. BRUNATI, *Musei Kircheriani Inscriptiones ethnicae et christianae in sacras, historicas, honorarias et funebres distributae, commentariis subiectis, Mediolani 1837, p. 96 nr. CCXXII: D(is) M(anibus). / Lesbiâe suâe / quam unice ama/vit Q. Catullus me/reus posuit; vix(it) / an(nis) XVII, obiit q(uinto sil. die) / (sil. ante) calendas Iulii*



A sinistra: Falso cartaceo di Girolamo Asquini, CIL, V 61\*: [N]ymph[is] / [A]ugust[is]. / [Se]x. Erbon[ius] / [Se]x. f. Fest[us], / [de]c(urio) col(oniae) K[ar](norum) / [aq]uam fon[tis] / [clu]dendam [con]/cameranda[mq(ue)] / [c]ur(avit) idem[que] / [d]edicavi[t]



A sinistra: Falso ottocentesco della collezione Caetani con il nome d'invenzione Cucufinus (fotografia da F. Taglietti, in *Archeologia Classica*, 59, 2008, p. 311 fig. 15)

In basso: Copia del diploma CIL, XVI 9, finita nel mercato antiquario

ta dei grandi *Corpora* di iscrizioni e al consolidarsi della disciplina epigrafica, fu attraversata dal fenomeno, che continuò ad avere in Roma il suo centro di elezione. Collezionisti, eruditi, antiquari e falsari, talora riuniti in una sola persona, come nei casi ben noti di W. Helbig e del marchese G.P. Campana, furono protagonisti dell'operazione: vari i moventi (si pensi al caso "politico" dei falsi Aldobrandini), i metodi e i procedimenti, che vanno però di volta in volta vagliati, anche in rapporto alla personalità dell'attore che, certo, dopo Maffei e dopo Winkelman, non poteva essere insensibile alla differenza tra originale, copia, fedele, parziale o interpolata, e ricostruzione dall'antico.

Neppure il 900 è estraneo al fenomeno della falsificazione, con una speciale predilezione nell'ultima parte del secolo per gli oggetti in bronzo. Oltre al caso ben noto del falso frammento con le righe 1-10 del capitolo 66 della *Lex Ursonensis*, acquistato dalla John Hopkins Archaeological Collection, sono da ricordare i tanti falsi diplomi militari che inquinano il peraltro criminale mercato antiquario. Valga per tutti il caso delle tre copie tirate dal diploma originale di *Ursaris Tonalis f. Sardus*, conservato a Sassari nel Museo Archeologico: le copie, diverse per le condizioni di leggibilità e conservazione, sembrano derivare da un medesimo calco, prima di essere state sottoposte a un processo di invecchiamento.

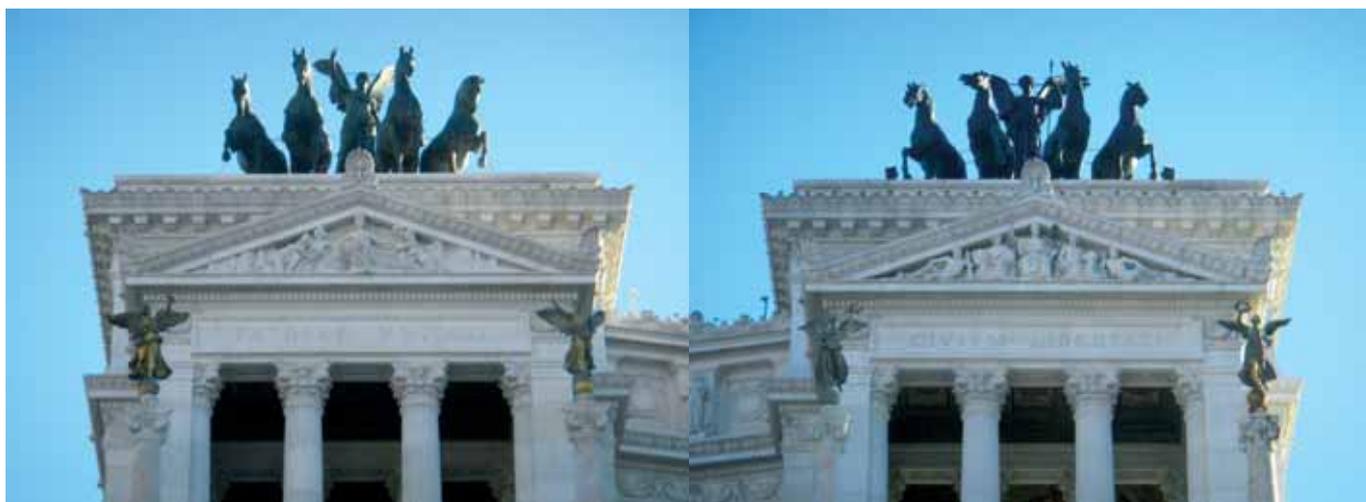
Mentre in alcuni casi il falso è palese, in altri è molto difficile pronunciarsi sull'autenticità di un documento (si pensi all'appassionante discussione sulla *fibula Praenestina*), anche se un'analisi integrata e talora il ricorso alle nuove tecnologie possono aiutare a orientare la ricerca. ■



#### Bibliografia essenziale

- M.P. BILLANOVICH, "Falsi epigrafici", in *IMU* 10, 1967, pp. 25-110  
 U. ECO, "Tipologia della falsificazione", in *Fälschungen in Mittelalter*, I, Hannover 1988, pp. 69-82  
 M. MAYER, *L'art de la falsificació. Falsae inscriptiones a l'epigrafia romana de Catalunya*, Barcelona 1998  
 S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970  
 G. VAGENHEIM, "La falsification chez Pirro Ligorio. A la lumière des Fasti Capitolini et des inscriptions de Préneste", in *Vox lapidum. Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittoria*, Roma 1994, pp. 67-113

\* Maria Letizia Caldelli è professore associato di Epigrafia Latina presso la Sapienza Università di Roma



## LE ISCRIZIONI IN LATINO DI ROMA CAPITALE

DI ANTONINO NASTASI\*

Sembra quasi paradossale, eppure la breccia di Porta Pia significò, tra le altre cose, anche l'inizio di un nuovo e sorprendente capitolo (non ancora concluso) della storia dell'epigrafia latina di Roma, ovvero quello rappresentato dalle iscrizioni in latino sui monumenti e soprattutto sui palazzi costruiti dopo il 1870. Infatti, durante l'impetuoso sviluppo edilizio che cambiò radicalmente il volto dell'Urbe, l'uso di iscrivere frasi latine sui palazzi si venne a configurare come un fenomeno ampiamente diffuso nella prassi edilizia romana di fine '800 e inizio '900, che ebbe la sua *acmé* negli anni '20 del secolo scorso prima di interrompersi bruscamente quasi del tutto. È questo un aspetto che, pur collaterale e secondario nell'ambito della storia urbanistica di Roma, si rivela estremamente interessante per quanto riguarda la fortuna del latino in epoca moderna.

Il latino infatti avrebbe dovuto rappresentare l'idioma, distante e incomprensibile ai più, della Chiesa e dell'oppressione papalina; l'italiano invece era la lingua viva del nuovo Stato unitario e liberale: la differenza sostanziale e ideologica tra i due codici linguistici era dunque profonda. Eppure come strumento principe della comunicazione epigrafica vinse il latino, perché più forte del ricordo dello Stato Pontificio fu il mito della "Terza Roma", ovvero l'idea che dopo la Roma dei Cesari e quella dei Papi la città, in quanto capitale d'Italia, avrebbe vissuto una nuova stagione di splendore architettonico e urbanistico nel segno della modernità in diretta continuità con l'antichità classica. Il latino dunque era recuperato non come lingua universale della Chiesa cattolica, ma come lingua di Roma antica, con tutto il carico ideologico e il peso della tradizione classica impliciti in questa scelta. A



A pag. 42: *Patriae unitati, civium libertati*: “All’unità della Patria, alla libertà dei cittadini”. Queste poche parole condensano con incisività gli ideali che guidarono l’epopea del Risorgimento, individuando nei due concetti di unità e libertà i valori fondanti dello Stato italiano

In alto: *Civitas incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit*: “È incredibile a ricordarsi in quanto breve tempo la città, una volta acquistata la libertà, sia cresciuta” (Sall. Cat. 7,3)

A sinistra: *Divina mens civitatem populi Romani egregia temperataque regione collocavit, ut orbis terrarum imperio potiretur*: “La mente divina collocò la città del popolo romano in una regione eccellente e temperata, affinché ottenesse il dominio di tutto il mondo” (Vitruv. 6,1,11)



dimostrazione di ciò sul Vittoriano – che, già nelle sue dimensioni ipertrofiche, nel suo stile ridondante e nelle sue forme neoclassiche, rappresenta la realizzazione in marmo dell’ideale della “Terza Roma” – l’iscrizione dedicatoria dell’intero complesso (inaugurato nel 1911) è in latino e non in italiano, come ci si aspetterebbe per il monumento nazionale per eccellenza che esalta l’intera vicenda risorgimentale celebrando il re che ha unito l’Italia (fig. a p. 42).

Tale impostazione ideologica è evidente anche nell’iscrizione dell’edificio di Via Goito 17 del 1880 dove si legge una citazione tratta dal *Bellum Catilinae* di Sallustio, in cui lo storico si riferisce all’espansionismo militare di Roma una volta che, cacciati i re, la città si era data un ordinamento repubblicano (fig. in alto): nel

suo riutilizzo epigrafico la frase vuol chiaramente magnificare la politica urbanistica dell’amministrazione piemontese, che, abbattuto il potere temporale di Pio IX (implicitamente assimilato a Tarquinio il Superbo), permette alla città una rapida crescita. Questa si era concentrata in particolare nella zona del Castro Pretorio (dove si trova l’iscrizione), sull’Esquilino e sul Viminale. Proprio qui, in Via Cavour 96, su un edificio del 1888 costruito dall’architetto Carlo Maria Busiri Vici (1856–1925), si può leggere un’altra citazione dal forte valore ideologico, questa volta da Vitruvio, in cui si afferma, secondo le teorie del determinismo climatico, che uno dei fattori che ha determinato la potenza di Roma è stata l’ottima scelta del sito in cui la città fu fondata (fig. sopra): tali parole nel



A sinistra: Dum superat generi virtus antiqua parentum, / augeat Italiam divini gloria ruris: “Mentre rimane nella stirpe la virtù antica dei padri, la gloria della divina campagna accresca l’Italia”. A sinistra si legge Per mare, per terras it vis humana per aethram: “Per il mare, per la terra, per l’aria va la forza umana”; a destra Ars felix victorque labor sibi vindicat orbem: “L’arte prospera e il lavoro vittorioso rivendicano a sé il mondo”

In basso: Frangit membra labor, sublevat alma quies: “Spezza le ossa la fatica, le riposa la quiete benigna”





nuovo contesto vogliono augurare, con la riurbanizzazione di quei colli la cui posizione strategica fu uno dei motivi della grandezza di Roma, il medesimo destino di gloria alla nuova capitale d'Italia e all'intera nazione.

Come si è visto dai primi due esempi, una delle caratteristiche principali di questa stagione dell'epigrafia romana è che le iscrizioni spesso consistono in passi tratti dagli autori antichi (il più amato sembra essere Orazio), ma non mancano citazioni scritturistiche o proverbi, *sententiae*, detti che hanno un'origine medievale, rinascimentale o anche moderna (come alcuni motti dannunziani). Nella maggior parte dei casi tuttavia le iscrizioni presentano frasi create *ad hoc* per il singolo edificio o monumento, all'interno di una varietà tipologica molto ampia che può andare dal semplice motto di icastica brevità a testi di notevole complessità stilistica e formale. Quest'ultima circostanza si riscontra soprattutto per iscrizioni poste su edifici statali o commissionati da istituzioni pubbliche; in questi casi spesso si conosce anche il nome dell'autore, che è il più delle volte una personalità di rilievo. Uno degli esempi più significativi in questo senso è l'iscrizione

**Diuturnae litis victoria parta iam licet huius domus domino aedificationem ampliare:** "Ottenuta la vittoria di una lunga lite ormai è possibile al padrone di questa casa ampliare l'edificio"

che si può leggere sul Ministero dell'Agricoltura in Via XX Settembre 20: si tratta di tre diverse frasi in esametri dattilici composte nel 1913 dal latinista Giuseppe Albin (fig. a p. 44, in alto). Questi versi, che come prevedibile pullulano di riprese tratte dagli *auctores*, non celebrano solo l'agricoltura ma esaltano più in generale l'attività lavorativa dell'uomo, dal momento che l'edificio ospitava all'epoca un unico Ministero per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio.

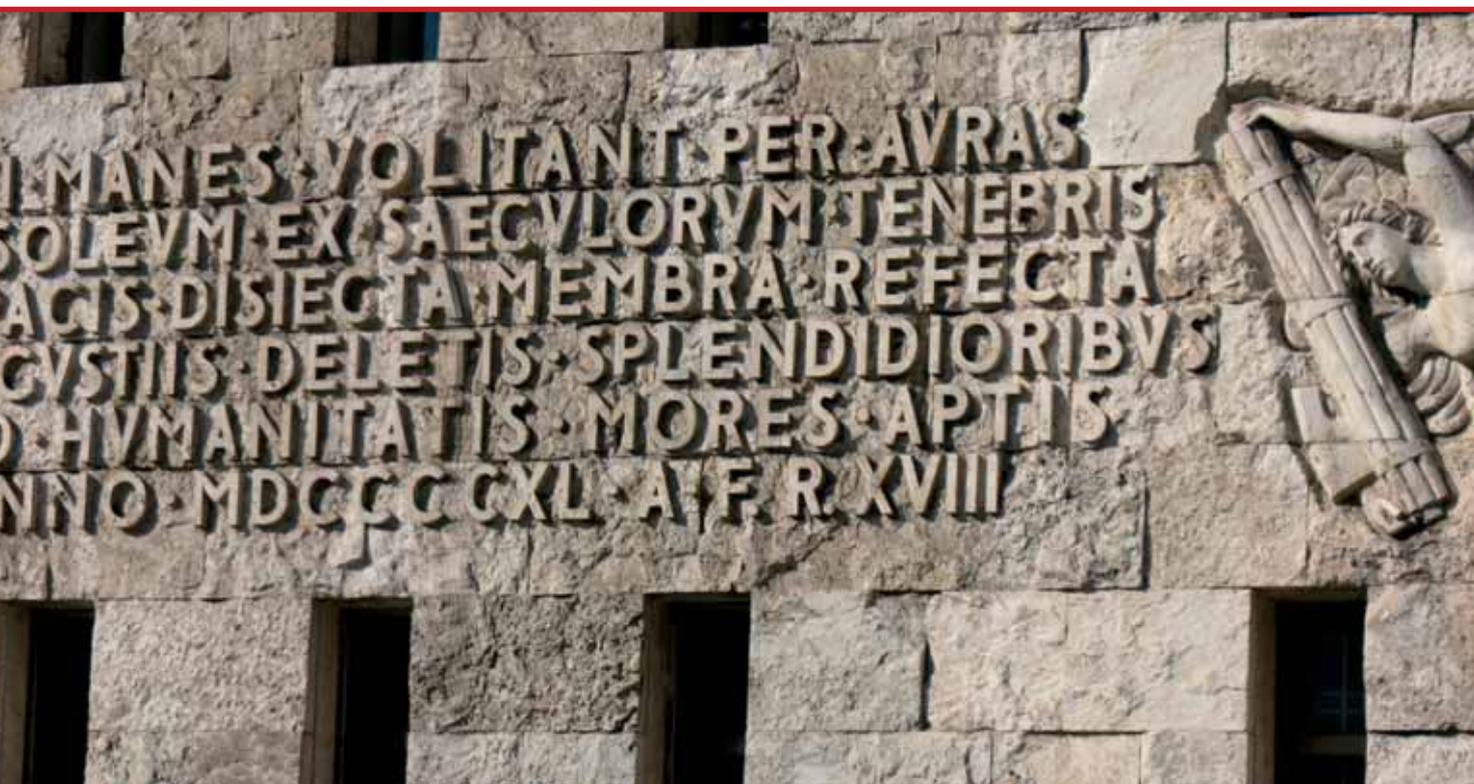
La maggior parte delle iscrizioni si trova però su palazzi privati di carattere abitativo. Villini, condomini, edilizia convenzionata, case popolari: su ogni tipo d'edificio è possibile leggere in quantità iscrizioni latine, tanto che il fenomeno divenne quasi una moda. Né era sufficiente una sola iscrizione: molti edifici infatti ne hanno fino a 4 o 5, ma il primato spetta a palazzo Coppedè (del 1927) in Via Vittorio Veneto 7 dove sono



Hunc locum, ubi Augusti manes volitant per auras, postquam imperatoris mausoleum ex saeculorum tenebris est extractum araeque Pacis disiecta membra refecta, Mussolini Dux veteribus angustis deletis splendoribus viis aedificiis aedibus ad humanitatis mores aptis ornandum censuit anno MDCCCXCL, a f(ascibus) r(estitutis) XVIII: *“Questo luogo, dove i Mani di Augusto aleggiano nell’aria, dopo che il mausoleo dell’imperatore dalle tenebre dei secoli è stato riportato in luce e che le parti smembrate dell’Ara Pacis sono state ricomposte, il Duce Mussolini, distrutti gli antichi luoghi angusti, con più splendide vie, edifici, case adatte ai costumi della natura umana ordinò di abbellire nell’anno 1940, il diciottesimo dell’era fascista”*



Roma novam insignemque viam eximiis antiqui aevi monumentis continentem Lutetiae Parisorum geminae veluti sorori faustissime sibi ante triennium coniunctae studiosa voluntate nuper dicatam solemniter ritu publicae commoditati patefecit III kal(endas) Maias anno Domini MDCCCCLVIII: *“Roma una nuova e insigne via attigua a esimi monumenti dell’età antica da poco dedicata con premurosa volontà a Parigi, come a una sorella gemella felicemente unita a sé da tre anni, con un solenne rito ha aperto alla pubblica utilità il 29 aprile del 1959”*



presenti ben 13 iscrizioni (dettate dallo scrittore e lesicografo Alfredo Panzini) che gli valsero il soprannome di “palazzo parlante”. Come detto, grande è la varietà dei testi, ma è frequente anche il caso di frasi che si ripetono su palazzi diversi; tra le più gettonate: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea* (formula di benedizione pasquale delle case), *Non domo dominus, sed domino domus honestanda est* (Cicerone, *De officiis* 1,139) e *Parva sed apta mihi* (sottinteso *domus*, dal distico elegiaco presente sulla casa ferrarese di Ludovico Ariosto). Come si vede, a prescindere dalle fonti, nei testi l’argomento più presente è la casa, intesa ora come ambiente che custodisce e rende possibile la vita familiare, ora come luogo di riposo, tranquillità e pace dopo la fatica e il lavoro d’ogni giorno, secondo una concezione tipicamente borghese. Uno dei tanti esempi possibili è l’elegante pentametro del palazzo del 1926 in Via Belluno 28 (fig. a p. 44, in basso). Alcune iscrizioni invece si discostano dai più prevedibili argomenti, risultando particolarmente originali, come quella, anch’essa del 1926, che si legge in Piazza Galeno 3, davvero insolita perché ricorda una tipica bega di vicinato (fig. a p. 45): un episodio d’ordinaria quotidianità tuttavia reso perenne dall’epigrafe e nobilitato dal limpido dettato del testo latino.

Nel frattempo con il fascismo il mito della “Terza Roma” diventa un vero e proprio culto di Stato: il regime si presenta pronto a rinnovare i fasti dell’impero in quanto erede dell’antica Roma. L’epigrafia diventa così uno dei tanti strumenti del consenso, in particolare quella in latino per le sue evidenti implicazioni di ordine propagandistico. Ancora una volta, dunque, la temperie politica contribuì non poco alla

diffusione del fenomeno, sia indirettamente che direttamente. Nelle iscrizioni di edifici abitativi l’avvento del fascismo si sente soprattutto nell’uso della data dell’era fascista (calcolata a partire dal 28 ottobre 1922) per indicare l’anno di costruzione e nella comparsa di testi che celebrano Roma e la sua grandezza; nell’edilizia pubblica si avverte, invece, l’intervento diretto della volontà politica nell’approntare apparati epigrafici anche complessi volti all’esaltazione della romanità, passata e presente. Gli esempi più evidenti sono le iscrizioni della Città Universitaria, del palazzo dell’I-STAT (in entrambi i casi affidate al latinista Vincenzo Ussani) e quella del palazzo INA in Piazza Sant’Andrea della Valle, ma il caso sicuramente più clamoroso è quello di Piazza Augusto Imperatore. Qui un’epigrafe di spettacolare monumentalità celebra con l’enfasi retorica del tempo la realizzazione nel 1940 dell’intero complesso architettonico della piazza ad opera di Vittorio Morpurgo e gli importanti lavori archeologici compiuti nell’area (lo scavo del Mausoleo d’Augusto e la ricomposizione dell’*Ara Pacis*) per volontà dello stesso Mussolini (fig. in alto).

Con la seconda guerra mondiale però il fenomeno si esaurì quasi completamente, probabilmente per due ragioni. Da una parte la *damnatio memoriae* che colpì il fascismo nel secondo dopoguerra coinvolse anche le iscrizioni latine sugli edifici – probabilmente interpretate come un retaggio culturale del passato regime – a causa dell’uso fortemente ideologico e distorto che ne fu fatto in nome della romanità imperiale; dall’altra le nuove tecniche architettoniche di edilizia abitativa (invero già a partire dagli anni ’30) che permettevano la costruzione di balconi e terrazzi lasciavano poco



A sinistra: *Die XXIX mensis octobris a(nno) D(omini) MMIV in hoc sacratissimo Capitolino colle almae Urbis orbisque terrarum arce in praeclara augustaque exedra ab Horatiis et Curatiis nuncupata nationum in Unione Europaea coniunctarum summi moderatores foedus de civitatis forma constituenda ut Europae gentes in populi unius corpus coalescerent uno animo, una voluntate, uno consilio, obsignaverunt: "Il 29 ottobre del 2004 in questo sommamente sacro colle capitolino, rocca della nobile Urbe e di tutto il mondo, nella celebre e augusta sala che prende nome dagli Orazi e dai Curiazi i primi ministri delle nazioni congiunte nell'Unione Europea l'accordo sulla forma costituzionale che deve essere istituita per unire nel corpo di un solo popolo le genti d'Europa con un solo animo, una sola volontà, una sola decisione, firmarono"*



In basso: *Particolare dell'iscrizione Quod dicit in vento et rapida scribere oportet aqua: "Ciò che [sott. una donna] dice è opportuno scriverlo nel vento e nella rapida acqua" (Catull. 70,3-4)*

cortile di Palazzo dei Conservatori, ai Musei Capitolini, il 29 ottobre 2004 in occasione della firma del trattato che regolava l'entrata in vigore della costituzione europea (poi abortita) da parte dei primi ministri delle nazioni aderenti all'UE (fig. in alto). Non si tratta tuttavia dell'ultima iscrizione latina di Roma in senso cronologico: nei bagni pubblici della galleria commerciale della Stazione Termini, dopo i lavori di risistemazione dello scorso anno, è possibile leggere a

spazio alle epigrafi. Estintesi dunque le iscrizioni poste sui palazzi privati, il latino tuttavia sopravvisse ancora, seppur in modo sempre più marginale, per le targhe commemorative o le iscrizioni su monumenti di committenza pubblica, venendo utilizzato al posto dell'italiano specialmente laddove fungeva da strumento linguistico universale e neutro. È il caso delle tre iscrizioni dettate dall'accademico Raffaello Santarelli, il maggior protagonista dell'epigrafia in latino durante il periodo fascista, per il gemellaggio tra Roma e Parigi avvenuto nel 1956: due si trovano alla base del monumento eretto in memoria dell'avvenimento nel 1961 davanti all'aula ottagonale delle Terme di Diocleziano, mentre l'altra a poca distanza ricorda l'apertura nel 1959 della via intitolata alla capitale francese, dove l'epigrafe stessa è collocata (fig. a p. 46, in basso). Più recente è l'iscrizione redatta dal latinista Antonio Marchetta e affissa nel portico del

grandi lettere un'inattesa citazione di Catullo (fig. a sinistra), a dimostrazione che forse gli edifici di Roma hanno ancora qualcosa da dirci... in latino! ■

\* Antonino Nastasi è dottorando in Studi Umanistici presso la Scuola Superiore G. d'Annunzio dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara

#### Bibliografia essenziale

- F. FERRAIRONI, *Iscrizioni ornamentali sugli edifici e monumenti di Roma*, Roma 1937  
 L. HUETTER, *Iscrizioni della città di Roma: dal 1871 al 1920*, voll. 3, Roma 1959-1962  
 F. LEONE, *Le facciate parlanti*, voll. 4, Roma 2009-2011